



l'immagine di copertina è di Andrea Pedrazzini



€ 5,00

> Testi

Luca Archibugi  
Piero Berengo Gardin  
Gherardo Bortolotti  
Giuseppe Catenacci  
Emmanuela Carbé  
Cesare Cusianna  
Ciro Longobardi  
Riccardo De Gennaro  
Marco De Luca  
Paola De Luca  
Luigi Esposito  
Giovanni Fazzini  
Francesco Forlani  
François Forquet

Hans-Jürgen Gerung  
Carmen Granito  
Marilena Lucente  
Gero Mannella  
Ivana Musiani  
Adriano Padua  
Leonardo Palmisano  
Alexandra Petrova  
Felice Piemontese  
Renata Prunas  
Massimo Rizzante  
Eugenio Tascione  
Davide Vargas  
Carmine Vitale

> Immagini

Piero Berengo Gardin  
Archivio Prunas  
Marie B. Cros  
Fausto Dalla Libera  
Marco De Luca  
Salvatore Di Vilio  
Francesco Feola  
Federica Miglio  
Mario Natangelo  
Lorenzo Paganelli  
Vittorio Pandolfi  
Andrea Pazienza  
Andrea Pedrazzini  
Riccardo Sabbadini

Roger Salloch  
Philippe Schlienger

> Traduzioni

Elisa Baglioni

periodico di cultura  
arte e letteratura

Lavieri edizioni



PROPRIETÀ PER TUTTI I PAESI DEPOSITO ENT. STA. HALL

Tutti i diritti di riproduzione, d'esecuzione,  
rappresentazione, traduzione e di trascrizione sono riservati.



## RADIO KAPITAL

François Fourquet  
traduzione a cura della redazione  
25 tesi sul capitalismo

1. Quel che chiamiamo "capitalismo" non si riduce a un'entità economica, ovvero a un ordine sociale distinto dagli altri ordini, un sistema economico, come lo fanno i marxisti, i trozkysti (Nuovo Partito Anticapitalista), gli altermondialisti (un tempo antimondialisti); eppure Marx, che ha inventato il "modo di produzione capitalistico" (un sistema), parlava di "società borghese" o capitalista: il capitalismo o l'economia non possono essere separati dalla società di cui sono solo un aspetto, e non un ordine autonomo; il capitalismo come sistema economico è una visione dello spirito.

2. L'economia non si riduce al mercato; il capitalismo moderno (dagli anni '20) non è il solo mercato, ma l'insieme formato dai mercati, dalle imprese, e dallo stato; lo storico Fernand Braudel afferma che il capitalismo dell'età Moderna non si confonde con l'economia di mercato; è la parte superiore dell'economia, dove regna il monopolio e non la concorrenza, collocato nella zona centrale delle economie-mondi (cfr. tesi 16).

3. Il capitalismo non è pensabile senza lo stato; un capitalismo senza stato è come un topo senza gatto; non si può nemmeno parlare di "simbiosi" come se si trattasse di due entità distinte: l'una economica e l'altra politica, che si sarebbero formate separatamente per poi stringere un patto o decidere di vivere insieme; c'è inerenza reciproca: dalla nascita nel medioevo, lo stato è nel capitalismo e il capitalismo nello stato; insieme formano una sola e medesima entità sociale.

4. Lo Stato rappresenta l'aspetto politico di questa entità; il suo campo d'azione è il territorio, che sarà in seguito nazionale; il capitalismo ha come orizzonte il mondo; rappresenta l'aspetto mondiale, è collegato con l'esterno del territorio.

5. Il capitalismo è confuso con l'Europa nella sua esplorazione, conquista e sfruttamento del mondo; è l'Europa, ovvero il capitalismo, che ha messo in comunicazione le diverse parti del mondo; capitalismo e mondializzazione, in fondo, sono la stessa cosa; nel XIX secolo si è estesa agli altri "Paesi nuovi" (i reattivi europei: USA, Canada o Australia) per formare l'Occidente.

6. Il capitalismo, in fondo, è la parte cattiva dell'Europa, quella che sfrutta e colonizza, che noi aborriamo e respingiamo moralmente, per quanto europei; la assimiliamo a una specie di chimera avida e malefica a cui attribuiamo la potenza di espansione dell'Europa; la proiettiamo al di fuori di noi e la denominiamo "Capitalismo".

7. Non c'è capitalismo se non esiste una istituzione che possa parlare e agire in nome suo, e che ne faccia un "quasi soggetto" (idea prossima al "soggetto come se" di Alain Caillé); in assenza di questa quasi soggettività che gli offre l'apparenza di un attore della storia, il capitalismo resta un'entità astratta, una categoria economica vuota, pratico-abstracta, senza consistenza storica; a fare del capitalismo un quasi soggetto, è lo stato americano e i dirigenti che fanno parte di quello

che Stiglitz chiama "la comunità finanziaria mondiale", di fatto principalmente americana poiché con sede a New York.

8. Questo quasi soggetto esercita un potere; solo questo potere è capace di farsi carico della regolazione dell'economia; allo stesso tempo è sia parte dell'economia sia nella parte alta dell'economia, quella superiore, che corrisponde al capitalismo braudélien.

9. Il potere di un'entità sociale è di natura quasi soggettiva; è situata nella parte alta dell'entità, ma non se ne separa mai: si getta in essa attraverso una miriade di radici ramificate che gli permettono a giusto titolo di esercitare questo potere; la frontiera è porosa tra il potere e quello che non è tale; dall'alto verso il basso della scala, si passa insensibilmente dalla sua punta estrema alla base; il che rende difficile il compito di distinzione e di definizione dell'economista, del sociologo o del politologo.

10. L'economia americana è più larga dell'economia del solo territorio americano, misurato dal suo PIL (Prodotto Interno Lordo); si confonde quasi con l'economia mondiale tutta intera, per i prolungamenti planetari delle sue grandissime imprese o società multinazionali, delle grandi banche internazionali, perfino quelle in difficoltà in questo momento: Citigroup, Merrill Lynch, Lehman Brothers, ecc... degli investitori istituzionali e degli investimenti diretti all'estero; più della metà delle società multinazionali sono d'origine e di cultura americane.

11. Lo stato federale americano (e i suoi organismi economici, la Fed (Federal Reserve Bank) e il Tesoro (ministero delle finanze) come del resto la cultura americana, esercitano un'influenza, un forte ascendente sulle istituzioni ufficiali dell'economia mondiale (FMI, BM, OMC); nulla d'importante si decide senza il loro avallo.

12. Il potere mondiale non si riduce all'istituzione "potere degli USA (definito costituzionalmente sul piano politico - stato Federale - o giuridicamente sul piano economico - multinazionale, grandi banche, ecc.), in ragione dell'assenza di una frontiera netta che separi il potere da ciò di cui è costituito tale potere, proprio in virtù dei prolungamenti planetari delle istituzioni, delle imprese e delle banche americane; la potenza americana in senso largo può essere considerata come l'istanza concreta del potere mondiale, per quanto il mondo non gli obbedisca come un soldato al loro capo o magari, giocoforza, lo contesti.

13. Lo stato federale americano e i suoi annessi (Fed, Tesoro, FMI) incarna di fatto il potere quasi soggettivo del mondo; il regolatore dell'economia mondiale, è lui; in mancanza di un'istanza ufficiale debitamente eletta o nominata, fa le veci del "regolatore in ultima istanza" dei mercati mondiali e notoriamente dei mercati finanziari; in caso di crisi, da quando ha elargito prestiti al mondo, durante e dopo la guerra del 1914-18, svolge la funzione di "prestatore in ultima istanza";

14. Il capitalismo mondiale non esiste senza lo stato mondiale che gli conferisce un potere e un'esistenza quasi soggettiva; e questo stato è al momento lo stato federale americano, per quanto esso



foto di Marco De Luca

sia contestato in ogni dove, seppure si giudichi ineluttabile a breve termine la sua sostituzione con un'altra istanza.

15. Esistono due forme idealtipiche dell'esercizio del potere: il potere attraverso il comando, a immagine e somiglianza del generale, del papa o del segretario generale del partito comunista in epoca stalinista (potere gerarchico; immagine della piramide), e il potere per captazione (immagine della rete) ovvero attraverso una combinazione di violenza, attrazione, seduzione, soggiogazione (si è soggiogati dalla violenza ma anche dal fascino); nella storia, le città-mondo hanno diretto l'economia-mondo europea attraverso la captazione dell'energia dei suoi componenti, ma raramente attraverso la violenza pura esercitata dal di fuori; un forza superiore assimila, pompa o capta sempre l'energia delle forze subordinate e ottiene la loro riconoscenza; la leadership riposa su questa assimilazione, captazione.

16. Nella storia dell'Occidente, dall'anno Mille, il capitalismo (come inteso da Braudel) è sempre stato localizzato, posto al centro dell'economia-mondo, o anche delle successive capitali o città-mondo: Venezia, Anversa, Genova, Amsterdam, Londra; negli anni '20 la testa del capitalismo ha lasciato Londra per attraversare l'Atlantico e sistemarsi in una città bicefala, New York-Washington; le precedenti capitali europee erano state contemporaneamente economiche e politiche.

17. Questa capitale bicefala degli USA è anche quella del mondo; accoglie la direzione degli Stati Uniti; ma quando il Teso-

ro US nazionalizza Fanny Mae e Freddie Mac, quando nel 1998 la Fed salva LTCM e nel 2008 la banca Bear Sterns per evitare la propagazione planetaria di una crisi del sistema, viene presa una decisione regolatrice per conto della comunità mondiale, senza aver avuto alcun mandato ufficiale per questo; le elezioni presidenziali americane ci confermano, ci appassionano proprio come se si trattasse dell'elezione attraverso il popolo americano del presidente del mondo, com'è il caso se non giuridicamente almeno di fatto.

18. Nella misura in cui non si può distinguere assolutamente l'economia americana dall'economia mondiale, né il potere da ciò che detiene questo potere, né la testa del capitalismo dal suo corpo planetario, si potrà affermare che il capitalismo è gli Stati Uniti; è vero che il termine Stati Uniti è anch'esso un'entità fittizia, ma il suo inserimento nelle relazioni internazionali, l'esistenza di uno stato riconosciuto da tutti e di un governo che può parlare e agire in suo nome rende questa esistenza istituzionale e quasi soggettiva, ovvero più o meno reale.

19. La crisi delle *subprime* annuncia in effetti una crisi di civiltà; già la crisi del 1929 era l'ultimo sussulto di una lunga agonia della civiltà del XIX secolo, come la definiva Polanyi, o della civiltà liberale, come dice Hobsbawm, l'età degli estremi; la civiltà in crisi oggi sarebbe nata negli anni '70, sarebbe la civiltà dell'età neo-liberale, i cui promotori pretendevano di annullare gli effetti della grande trasformazione descritta da Polanyi, proibire le pratiche interventiste degli stati e ritornare al mercato

autoregolatore di prima del 1914, cioè al capitalismo liberale.

20. Non ci sono due civiltà, da una parte la civiltà liberale o neo-liberale, e dall'altra una civiltà interventista, dirigista o fordista, come la definirebbero i nostri amici regolazionisti (se adottassero la nozione di civiltà), che ha funzionato dalla prima guerra mondiale fino agli anni '70.

21. C'è una sola civiltà, la nostra, tanto liberale quanto dirigista; liberalismo e dirigismo sono due forme di organizzazione che la civiltà occidentale contiene in potenza dal medioevo; la prima si modernizza a discapito dell'altra, e viceversa; non si oppongono come due entità chiuse e separate, ma sono due forme sociali complicate che hanno bisogno l'una dell'altra per esistere.

22. La civiltà mondiale in gestazione è dominata dalla civiltà occidentale che ha soggiogato le altre ma senza distruggerle; le attira, le influenza, le affascina o al contrario le respinge e suscita il loro rifiuto, per quanto chi si oppone sia comunque parte della cosa a cui fanno opposizione; espande la sua cultura (l'utilitarismo, la sete di guadagno, il sempre di più, l'individualismo) e la sua religione (la religione laica occidentale, caratterizzata dal culto della democrazia, dei diritti dell'uomo e dell'individuo), della proprietà privata (fondamento del mercato) e della ragione (fonte della scienza).

23. C'è una sola società mondiale, plurinazionale, che in questo stesso momento rimesta e mescola le società nazionali, le cui pareti sono sempre più porose; il capitalismo, mondiale di nasci-

ta, mille anni fa in Europa occidentale, non è che una parola per designare l'aspetto economico di questa società mondiale; nel XIX secolo, l'economia-mondo europea ha assorbito le altre economie-mondo per formare l'economia mondiale, tout court; nel XX secolo il Socialismo ha bloccato per 75 anni la realizzazione di questo assorbimento, ma si è infine dissolto in esso tra il 1978 (apertura del muro di Berlino) e il 1989 (caduta della Cina) e il 1989 (caduta del muro di Berlino); da allora l'unificazione dell'economia mondiale si accelera fin quando un giorno, forse, una nuova divisione non sopraggiungerà a fermarla.

24. Il sistema capitalista non crollerà mai grazie all'assenza di regolazione; poiché ci sarà sempre un'istituzione politica per regolare una crisi finanziaria, per quanto grave essa sia; e quale altro sistema potrebbe sostituirlo, dopo il fallimento del Socialismo? Del resto, ai nostri giorni, non c'è nessun candidato pretendente credibile; tutto quello che si può prevedere, è che di tanto in tanto il dirigismo riaffiorerà: perché nel profondo non è mai scomparso; il capitalismo condannato a crollare è un mito; e un mito non può crollare, si dissolve e resuscita quando se ne ha bisogno.

25. Al contrario la società mondiale, quella sì che può distruggersi, se non risponde alla principale sfida del nostro tempo, che è ecologica; la sua forma più urgente è la sfida al surriscaldamento climatico; e se la risposta giusta non viene data in tempo, la società mondiale scomparirà, e con essa l'intera umanità, ovvero: noi.

Articolo pubblicato sulla Revue du M.A.U.S.S. - 24 settembre 2008

## EDITORIALE

Francesco Forlani

*Lo diceva spesso mia madre, e più che l'annuncio di un problema era la proposta di una soluzione. Quando tutto mancava, infatti, ci stava sicuramente qualcosa d'altro a cui appigliarsi, sempre. Mancava poco per finalmente sbarcare il lunario. Ma con queste lune...*

*La vera questione è differenza di quanto leggiamo sui giornali non è arrivare alla fine del mese, ma partire da quello successivo. Ci sono infatti strane regole in economia ma una rappresenta per i più un vero flagello e che si può sintetizzare con il seguente teorema. Quanto ci è dovuto arriva sempre dopo e quello che dobbiamo lo dobbiamo subito. E guai a protestare! Il vero nodo che spezza il pettine delle fluenze e rigogliose chiome del precariato è in quella fatalità, quando al momento della consegna del lavoro commissionato, e in cui si spera di riscuotere, ci viene notificato dal nostro committente che per accadere, accadrà, il pagamento, ma non subito. Così era per i mestieri dello spettacolo e dell'arte, un tempo, ma che ora accade sempre più spesso anche per il resto delle professionalità, con la sola differenza che non esistono nemmeno più i famosi "pagherò" con cui fare la spesa al supermercato.*

*Qui non si fa credito a nessuno, ci urla un cartello da dietro al bancone. Il discorso sulla mobilità allora nasconde, come l'albero la foresta, una strategia dell'immobilità. I ricchi sono molto ricchi e i poveri molto poveri. E assistiamo sempre di più a un'altra curiosissima regola dell'economia, ovvero sempre meno ricchi in giro e un aumento esponenziale dei poveri. Una domanda sorge allora dal più profondo. Tutti quei soldi dove vanno? Indubbiamente, mai come oggi, la creatività e l'ingegno si sono imposte come strategia esistenziale. Quasi matematica da Nobel. Ricerca pura, giorno per giorno, della soluzione "materiale" al problema "immateriale". Calcoli astrali su come percepire una somma prima del tempo massimo di scadenza di una bolletta o impagata fattura, sedute spiritiche per far sì che un contratto venga proposto alla scadenza dell'altro che sta per finire e non contemporaneamente. Insomma, l'unica buona notizia in questo "sporco affare" di soldi è che si è meno soli. Se ci si mettesse insieme, sarebbe una notizia eccellente.*

*Caro vita, ti scrivo, anzi ti scriviamo da Sud perché se è vero che non si vive per i soldi, per i soldi non è nemmeno giusto morire.*



foto di Roger Sallouh

# QUANDO TUTTO MANCA



foto di Vittorio Pannofili

## KALOKAGATHON

Marco De Luca

Balza subito agli occhi, la differenza. Basta guardare, anche di sfuggita, la vecchia foto dell'angolo di strada di una città. Qualcosa di vecchio, ma non troppo.

Basta uno scatto degli anni cinquanta a farci percepire un qualcosa di sostanzialmente diverso dallo stesso angolo visto oggi. All'inizio non è facile capire di cosa si tratti, è una sensazione. Si percepisce qualcosa di piacevole, una coerenza estetica, una atmosfera che non sappiamo definire, ma che non ritroviamo nel contesto che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi. Eppure questa differenza ci è chiara. Tentiamo di riprodurre questa atmosfera, ad uso fascinante, in immagini pubblicitarie e film.

Eppure gli oggetti, le presenze che riempiono le nostre strade sono sempre le stesse. Certo, c'era il design retro che ci affascina. Però il design non basta, e poi anche il design contemporaneo ha la propria potenza immaginifica.

E allora? Allora occorre scendere più in profondità. Guardiamole bene, queste foto.

Un gruppo di amici, in una giornata di estate seduti al tavolo di quella che sembra una trattoria all'aperto.

In primo piano una lambretta. Sul portapacchi una cartella in

vimini. Gli abiti sono sobri e con una loro eleganza: gonne, pantaloni, camicie, scarpe in cuoio.

I capelli sono pettinati secondo i dettami dell'epoca. Sedie in legno e tavoli in legno. Pali di legno e una bottiglia di vetro. Tovaglie di stoffa.

Alcuni signori seduti fuori ad un bar. Abiti completi, con giacca, camicia, pantaloni e scarpe di cuoio. Tavolo e sedie in legno. Insegni in acciaio e pubblicità dipinta a mano.

Cosa manca? È semplice: manca la plastica. Quella valanga che ci sommerge oggi, rappresentata dalle bottiglie dell'acqua, dalle orrende sedie bianche che hanno colonizzato il mondo fin negli angoli più sperduti del pianeta, dalle insegne tutte uguali e recanti tracce di estetiche spaziali oramai trapassate.

Mancano i cesti di plastica in finto vimini, le tute da ginnastica in poliestere, indossate ad ogni ora, le insegne a rilievo in finto 3D, i cartellini dei prezzi, tutti uguali nei loro colori neon.

Mancano le forchette, i bicchieri, i piatti. Una vita al consumo, usa e getta.

Ti dirai: la plastica, in fondo, non è il demone. Quanti oggetti d'uso non potrebbero essere altro di quella che sembra una trattoria all'aperto.

Giusto. c'è qualcosa in più. Scendiamo per strada indossando sciaticamente il pantalone di una tuta di nylon e delle scarpe

per - orrende - da ginnastica, che guardiamo con attenzione solo con gli occhi che ci ha prestato il bombardamento pubblicitario.

Ci sediamo su orride sedie in plastica bianca a orridi tavoli dello stesso materiale. Uguali a quelli che troveresti in una discarica partenopea o di una bidonville brasiliana, in una piazza di Milano come in un campo profughi, sotto un baobab in un villaggio africano dove mancano anche le taniche per andare a prendere l'acqua, così come nelle nostre villette al mare.

Portiamo sulla tavola mostruose e ingovernabili bottiglie di acqua, avvelenata dal suo stesso contenitore.

Beviamo il vino, ammazzandone il sapore in bicchieri di plastica. Incurgiamo cibo spalmato su molli piatti in plastica troppo caldi per essere tenuti in mano, per adempiere alla loro funzione di oggetto da picnic.

Arrediamo la nostra casa utilizzando spaventose tovaglie incerate in plasticone e tendine di nylon antistrapiante.

Guidiamo motoscooter tutti uguali, monoblocchi di plastica e lasciamo morire le nostre piante in vasi di pvc marrone tutti uguali.

Usiamo pennelli, accendini, portafogli e fermacapelli in plastica. Oggetti che usiamo e poi buttiamo.

Ecco il punto: inserire nella struttura della nostra vita, anzi

renderne *la struttura*, cose dichiarate fin dall'inizio effimere. Fatte per non durare. Oggetti che hanno in sé la propria fine. E la loro fine prossima ne diviene di fatto *la funzione*.

La funzionalità di un oggetto è la misura, in qualche modo, della sua giustizia nel mondo. Del suo diritto ad essere. Ed è un elemento strutturale della sua bellezza. Percepiamo bello un oggetto di artigiano anche in virtù del suo essere ben fatto, ben pensato, della sua estetica funzionale.

La sensazione forte è che questo sia un mondo che ci circonda, fatto di cose che non abbiamo costruito, che non abbiamo scelto, in cui abbiamo abdicato a qualsiasi pulsione estetica.

Un mondo di fatto di cose che non abbiamo plasmato o, almeno, riparato.

Un mondo fatto di cose scelte per la loro utilità immediata, da usare e buttare.

Cose che non meritano più di essere riparate. Salvate. Cose senza valore, già quando le compri. Cose disegnate e progettate da altri, tutte uguali e tutte fuori contesto.

Un mondo fatto di cose che non amiamo, che non amiamo più, verso il quale non abbiamo più attenzione.

Un mondo in cui non ci proiettiamo più e che oramai odiamo.

Un mondo troppo facile da distruggere.





## CARA CITTÀ

Davide Vargas



foto di Philippe Schlienger

## UN CAPITALISTA DI NOME BORMAN

Riccardo De Gennaro

Il vanto principale del magnate americano Karl Borman era, gli si perdoni l'indiceltà verso la madre, quello di essersi fatto da solo. Karl, in verità, non era diventato ricco con il suo lavoro, ma perché - dopo aver avviato una modesta attività immobiliare - si era ritrovato di punto in bianco un centinaio di milioni di dollari sul suo conto alla First Chicago Bank. Da quel momento aveva costruito un impero. Alcuni suoi concittadini erano convinti che avesse rinvenuto il bottino sepolto anni prima nella Death Valley da un pericoloso gangster. Altri, invece, assicuravano che avesse poteri soprannaturali. Più d'una volta, d'altronde, diventato potente, era riuscito a far comparire o scomparire cose e persone. Questo potere lo gratificava perlomeno quanto l'incessante accumulazione di capitali, che verificava ogni giorno comodamente seduto in poltrona. Aveva fatto installare al soffitto due contatori dei flussi di denaro in entrata, che correvano come treni. Uno era quello dei ricavi, l'altro riportava gli interessi bancari.

A tutela del suo patrimonio Borman si era poi circondato di avvocati, fiscalisti, esperti finanziari, consiglieri dell'immagine e della comunicazione, che gli costavano una cifra spaventosa, ma sempre meno dei servizi resi. Possedeva poi buona parte della stampa e tutte le tv di Chicago. Per sentirsi più tranquillo aveva anche comprato sottobanco numerosi giudici, senatori democratici e repubblicani, poliziotti, agenti della Cia, due capi di stato maggiore dell'esercito e un cardinale.

Una mattina, mentre faceva colazione, suonarono alla porta. Il maggiordomo andò ad aprire e gli portò una busta. Era un mandato di comparizione. Com'era possibile? Chi poteva osare tanto? Infuriato, Borman prese il telefono e chiamò ad uno ad uno i suoi collaboratori, che insultò pesantemente e definì parassiti. La loro risposta era sempre quella: mmh, signore, io ho fatto tutto quello che dovevo fare, non so di quale tribunale stia parlando. Ok, dovrà pensarci io! Chiamò la segretaria e le ordinò di cancellare tutti gli impegni della giornata. La donna, costernata, gli fece i nomi di importanti personaggi, compreso l'emissario dell'organizzazione che aveva cambiato la sua vita. Ma Borman non volle sentire ragioni. Riagganciò, si mise il cappello e uscì. Il solo pensiero che lo affollava era quello di perforare in qualche modo il muro delle sue ricchezze lo faceva imbestialire. Dopo aver allontanato l'autista prese posto alla guida della limousine e raggiunse il luogo indicato, che - se ne rese conto soltanto una volta giunto a destinazione - si trovava alla periferia sud della città. Tribunale del Popolo, c'era scritto sul portone. Borman scoppì in una grassa risata. Il popolo l'ho in pugno, non ho niente da preoccuparmi. Per un attimo fu tentato di risalire in auto, ma la curiosità lo tratteneva.

Il Tribunale del Popolo era una sorta di autorimessa dalle pareti grigie e spoglie. Guarda questi pezzenti, non hanno nemmeno un calendario con le attricette

nude, pensò Borman. Nel locale c'era soltanto un tavolaccio di legno tutto inciso di scritte vecchie e nuove, che il magnate preferì non leggere. Null'altro.

«Allora! Non c'è nessuno?», gridò Borman spazientito. Poi si accorse di un altoparlante, che pendeva proprio sopra la sua testa.

«Avanti, chi siete, facciamola finita con questa pagliacciata!», tuonò.

«Noi siamo il popolo e questo è il nostro tribunale», disse una voce calma che scendeva dall'alto.

«Non fatemi perdere tempo! Di che cosa mi accusate?».

«Di niente».

«E allora perché diavolo mi avete fatto venire qui, massa di imbecilli?».

«Per dirti che sei stato condannato».

«Impossibile senza un capo d'accusa e un regolare processo».

«Il tempo dei processi è finito e, come ti abbiamo detto, non c'è capo d'accusa. Sei semplicemente condannato a una pena che non sai. Anche questo fa parte della condanna».

Borman deglutì a fatica.

«La pena prevede anche che tu non ne conosca la durata», disse ancora la voce.

Il condannato barcollò sulle gambe. Attese altre spiegazioni, ma l'altoparlante non parlò più. Lasciatosi alle spalle il tribunale, risalì in auto e andò in ufficio. La sua vita rimase esattamente la stessa, poi un bel giorno, quando meno se lo aspettava, Borman morì.

I SUV sono tutti partiti.

La sera la città si rianima. I ragazzi abbronzati dalle ore di mare a Sperlonga vanno verso i bar rimasti aperti, siedono ai tavolini fanno capannello sul marciapiede bevono birra e fumano canne. Dalle auto ferme arrivano le note sparate di Giusy, le motociclette piegate sui cavalletti luccicanti cromate aggressive, una stella cade mentre nessuno guarda in cielo e i desideri restano inespresi. Come certi sguardi che corrono dai ragazzi appollaiati sui sedili delle auto con gli sportelli aperti alle ragazze ancora più nere per le maglie bianche e scollate che indossano facendole ricadere su gambe da fremito infilate negli stivaletti da cow-boys.

Intorno ai lampioni sciami di insetti si inseguono tracciando nella luce filamenti in movimento. Dietro l'angolo addentrando nelle strade che si perdono tra i palazzi della periferia, i cantieri che nel buio sono impalcature di tensioni e la distesa di asfalto appena steso dove domani o non so quando arriveranno alle prime ore del giorno i venditori ambulanti per il mercato, prenderanno posto negli stalli e poi alla fine della giornata sarà un macello di buste di plastica carte scontrini.

Il dietro l'angolo gli uomini comprano fette di anguria rinfrescate da blocchi di ghiaccio al banco allestito sul pianale del treroute accostato all'unico tratto di marciapiede. Si avvicinano ai lampioncini di plastica e alle ventole che girano per allontanare le mosche come luminarie da luna park. Dietro il cancello del condominio attorno alla tavola apparecchiata al centro di una corona di zampironi tra le macchine e un gazebo ingombro di scooteroni altre persone, un ragazzo a torso nudo bambini con la maglia del Napoli donne in ciabatte ragazze in carne tatzate, hanno mangiato pizza dai cartoni e aspettano le fette fresche incuranti degli sguardi della giovane ninfa meridionale che parla al cellulare affacciata al balcone proprio lì sopra. Il ragazzo alza un braccio nudo sulla sedia e lancia uno sguardo alle sue gambe tra i ferri della ringhiera.

Il mio mare è lontano di un anno. Non mi dispiace. Mi piace lasciare gli asfalti che il sole imbianca come fosse polvere e attraversare le strade del centro storico dove i sobbalzi dei basoli fanno male alla schiena. Cerco le strade non ancora rifatte. E lì mi piace lasciare la linea di terra punteggiata di ciuffi di erbe acquattate come animali fuggiti dalle gabbie e seguire i fili dei cornicioni ritagliare fette di cielo e incrociarsi tra loro. Guardo sempre in alto in questo pezzo di città, ai granai allineati in sequenza, alle statue di gesso nelle nicchie delle murature, ai medaglioni negli spigoli. E soffro come un cane per le mansarde abusive che sbrano il profilo della città.

Sento il profumo del basilico piantato nei bidoncini di ferro ai lati degli usci dei bassi e il malodore della monnezza. Cinquantotto giorni dopo la nascita del suo governo Berlusconi ha detto che non ce n'è più per strada ma ottantasei giorni dopo la monnezza è ancora qui. Variopinta.

Oscena come una troia. E dove è stata rimossa resiste la puzza come un timbro. Penetrata nelle maglie delle cose. Intra che non andrà più via.

Mi fermo. Il tabacchi è aperto come sempre. Seduto sulla sedia all'ombra dell'unico lauro piantato sul marciapiede il tabaccaio in pantaloncini blu parla al cellulare e con l'altra mano si massaggia le pieghe della pancia costretta nella maglietta e poi passa ai piedi nei calzini bianchi doppio infilati nelle ciabatte di gomma. Ad ogni ora puoi salire i tre gradini fermarti un momento sul balconcino rialzato zeppo di retine con secchielli e palette ombrelloni materassini e poi entrare in quella specie di bazar dove compri le sigarette e anche i de-

mentemente appoggiati alla camionetta con la scritta Un sul fianco mentre un altro arriva con una tuta di garza addosso, il cappuccio calato sul collo la mascherina appesa all'orecchio e uno strano arnese tra le mani. Di plastica, come i fucili ad acqua dei bambini sulla spiaggia. Rosso. Da qualche parte una pellicola di calce avrà ricoperto la monnezza.

Nel vicolo Pippo con la solita camicia bianca nei pantaloni di terital larghi e neri come le sue occhiaie, secco come un ago, i capelli untati e divisi al centro da una scriminatura impeccabile, prepara il suo fod per noleggiare. Attraverserà i mazzoni e raggiungerà l'unico mare accessibile per il suo carico dove ci vuole coraggio a tuffarsi e poi all'imbrunire ritornerà quando le zanzare avranno preso possesso armato di quelle terre paludose.

I motorini vanno tranquilli contromano fino all'ora calda del mezzogiorno quando una colonna di automobili invade lenta via Roma tra ali di negozi aperti o chiusi secondo l'estro o il bisogno.

Alla fine della strada il meccanico affonda la testa sotto un cofano puntato come una lente verso il sole.

La città è deserta solo nella controtta.

L'azzurro del cielo si dissolve in calore.

Giro a quell'ora con il mio velocifero, il sole che brucia sulle spalle, casco e occhiali neri. Come Nanni Moretti in Caro diario. In vespa e sulle note di Köln concert.

Il mio mare è lontano di un anno. Non mi dispiace.

Il mio mare è lontano di un anno. Non mi dispiace. Mi piace lasciare gli asfalti che il sole imbianca come fosse polvere e attraversare le strade del centro storico dove i sobbalzi dei basoli fanno male alla schiena. Cerco le strade non ancora rifatte. E lì mi piace lasciare la linea di terra punteggiata di ciuffi di erbe acquattate come animali fuggiti dalle gabbie e seguire i fili dei cornicioni ritagliare fette di cielo e incrociarsi tra loro. Guardo sempre in alto in questo pezzo di città, ai granai allineati in sequenza, alle statue di gesso nelle nicchie delle murature, ai medaglioni negli spigoli. E soffro come un cane per le mansarde abusive che sbrano il profilo della città.

Sento il profumo del basilico piantato nei bidoncini di ferro ai lati degli usci dei bassi e il malodore della monnezza. Cinquantotto giorni dopo la nascita del suo governo Berlusconi ha detto che non ce n'è più per strada ma ottantasei giorni dopo la monnezza è ancora qui. Variopinta.

Oscena come una troia. E dove è stata rimossa resiste la puzza come un timbro. Penetrata nelle maglie delle cose. Intra che non andrà più via.

Mi fermo. Il tabacchi è aperto come sempre. Seduto sulla sedia all'ombra dell'unico lauro piantato sul marciapiede il tabaccaio in pantaloncini blu parla al cellulare e con l'altra mano si massaggia le pieghe della pancia costretta nella maglietta e poi passa ai piedi nei calzini bianchi doppio infilati nelle ciabatte di gomma. Ad ogni ora puoi salire i tre gradini fermarti un momento sul balconcino rialzato zeppo di retine con secchielli e palette ombrelloni materassini e poi entrare in quella specie di bazar dove compri le sigarette e anche i de-

mentarsi, i lacci per le scarpe e gli stuoini, le fornaci per i carciofi e le mutande, collanine e bracciale, ventilatori, la pasta tre mulini e l'olio a due euro e cinquanta. Puoi comprare di tutto tra ucraine polacche e italiani poco imbarazzati, persino noleggiare per il matrimonio di tuo figlio la limousine che brilla come un diamante sul sagrato della chiesa nella fotografia incorniciata sull'unico pezzo libero di parete tra scaffali ricolmi. E a qualsiasi ora del giorno e della notte, puoi bussare a un campanello e qualcuno dal sonno nel retrobottega risponderà, come in Fifth Avenue.

Riparto e registro immagini urbane dal mio punto di vista racchiuso nel casco come in apnea. Condizione privilegiata senza interferenze. Accolgo le ambivalenze di questa città così immobile distesa sotto una luce accecante come una grande nave all'ormeggio lievemente increspata, che ti sceglie e ti fa futare la sua bellezza. E c'è come una verità che avanza nella ciurma delle parabole degli allumini anodizzati delle insegne delle scerpolature dei tubi dell'acqua. Nei buchi sulle strade dove erano i chiusini che i nuovi ladri di metalli rivendono a diciotto euro.

Cammino tra pareti compatte come muraglie, in una lunga navata. I portoni sono sbarrati. Quando inavvertitamente si apre un varco lo sguardo eccentrico viene risucchiato e corre come in una cappella. Sulle scale di pietra, lungo i ballatoi, riposa all'ombra sotto gli archi, entra in qualche casa, si intrufola nella vinella fino all'albero di limoni. Sente i respiri. Vuole toccare.

Guardo la mia sagoma riflessa in una vetrina tra manichini spogli e cartelli dei saldi dimenticati. C'è un altro me. Dalla vetrina entro nei muri della città, nei suoi spessori, strati su strati, pelle su pelle. Sono in una zona viva, un centro dove si sente una voce. Sono stanca, attraversatemi indifferenti. Tu rallenta amico mio, segui il mio sangue, ascolta e racconta.

Il velocifero mi porta fuori città. L'umidità nell'aria è insopportabile. Come se tra i jeans e la pelle scorresse un fiume caldo. Sovrapensiero ho imboccato una rampa e mi ritrovo su una strada stretta affondata nella campagna. Due puttane mi salutano appostate dietro l'ultimo tratto di guard-rail. Come da un altro mondo. Non so più dove sono. Mi fermo un momento e tolgo gli occhiali, voglio che questo verde acido mi faccia male agli occhi. Dietro le spighe del tabacco una montagna di terra secca si mostra innocua se non fosse per i lampi che lanciano i detriti sfuggiti al terreno.

Il cane disteso al centro della strada mi guarda perplesso prima di alzarsi e spostarsi. Vado avanti sotto il sole senza riferimenti. All'orizzonte non c'è niente che mi guidi eppure la città non può essere di colpo sparita. Le sue periferie almeno. Improvvisamente, possono evocare ed accogliere. Sulla pianura, sembra il ruderale di una civiltà futura.

«Dobbiamo andare all'Ikea» dice bgmole «dobbiamo prendere i contenitori ermetici, quelli bianchi, per portarmi il pranzo in ufficio. Bisogna vedere anche al tavolino da mettere in camera. Domani ho pensato che potremmo mangiare la pizza».

Oggi è il mio compleanno.

15 agosto 2008



foto di Philippe Schlienger

## IKEA (ovvero la merce mantiene il controllo dei miei desideri - e così chi la produce)

Gherardo Bortolotti

Come una nozione irrelata e spontanea, il centro commerciale segna le ultime prospettive della periferia. In apparenza, coinvolge i capannoni, le villette a schiera in costruzione e la tangenziale, in un completo ai danni della città, ai danni delle relazioni tra gli individui, forse a vantaggio di un certo senso di desolazione che i suoi scori, gli angoli retti dei suoi magazzini, e le antenne che spuntano sui tetti senza spiovente, possono evocare ed accogliere. Sulla pianura, sembra il ruderale di una civiltà futura.

«Dobbiamo andare all'Ikea» dice bgmole «dobbiamo prendere i contenitori ermetici, quelli bianchi, per portarmi il pranzo in ufficio. Bisogna vedere anche al tavolino da mettere in camera. Domani ho pensato che potremmo mangiare la pizza».

Come i diorami di una civiltà

risolta, dove il continuo consumarsi del corpo, e l'inesauribile vicenda dei salari, si sono quietati, gli interni lungo i percorsi dell'Ikea offrono l'occasione per lunghe rêveries, lontane fantasie su alcuni momenti futuri in cui la propria vita verrà a posarsi e a meditare, ed in cui, tra i mobili ed il lusso moderato di un piccolo borghese, il senso delle cose potrà avere ragioni da dare.

Tra gli scaffali, con in mano una confezione di biscotti, bgmole ignora di essere al centro di una costellazione di valori economici, estetici, etici, politici che si raggruppano, come i materiali di una stella collassata, nell'astro semantico su cui ha investito, in previsione delle mattine desolate che precedono il lavoro, la gratificazione minima sufficiente a metterlo per strada, verso l'ufficio.

Negli spazi neutri, quelli non

utilizzati per l'esposizione della merce o per l'accesso dei clienti alla stessa - gli spazi dedicati a servizi e funzioni base, come i bagni, o gli angoli estremi del parcheggio, le pareti con i telefoni -, il significato delle cose sembra arenarsi. Le prospettive degli corridoi, o i particolari degli stipiti e delle maniglie, possono passare per rifiuti sulla spiaggia, per cianfrusaglie rimaste troppo a lungo sul fondo di un cassetto. Nel contempo, il volume di spazio che li accoglie, sembra godere di una strana esenzione dal tempo, dalla misura del suo passare e dalla speranza che, nonostante tutto, vi si può trovare. Non avendo mai avuto una propria stagione di prosperità e pienezza, rimangono sospesi in una decadenza interrotta, uno squallido retroscena del tempo.

Non è certo nel possesso che

risorse delle proprie giornate, pensando piuttosto all'uomo che ama, ai tanti legami che la vedono partecipare. Ricorre però spesso nel caleidoscopio dei suoi pensieri, nelle geometrie combinatorie dei suoi desideri, il bisogno di questo o quell'oggetto: le scarpe per la cena della prossima settimana, la felpa per passeggiare in montagna, il cellulare di nuova generazione. Nelle considerazioni condivisibili sui rispettivi valori d'uso, nelle logiche argomentazioni che precedono e giustificano l'acquisto, ecco così l'implicazione di una cosa neutra, di un oggetto naturale, di un prodotto senza rivendita al dettaglio, gestori della distribuzione, infrastrutture pubbliche e maggioranze che le pianificano, fabbriche d'origine e personale salariato preposto alla produzione, le cui vicende sindacali, quando non osteggiate, sono comunque ignote o scordate.

## LE CENERI SENZA LUOGO

Luca Archibugi

Di caldo l'anima sbilena e traffico dicesti in coda, ci saremo noi? Era mio nonno issato goffamente su di un'auto sua, che lui guidava ma non conduceva. Mi dicesti: chissà le ceneri su in alto, che non siano sue? A Piazza Venezia ti portavi quel fratello soffocato dagli scappamenti, da sentinelle stolidi sui marmi scemi, da fiamme patrie e perdite di borsa. E due nipoti nella macchina, forse a mangiare una bistecca.

E nel rammarico, nell'ultimo boccone della vita, issato sulle vele fazzoletti persi ai finestrini, vaghi alla folla meridiana, agli sportelli aperti fusi al caldo, tratti dai guardi sciroccati di nasi schiacciati sopra il vetro, c'eri, redento, silenzioso, afflitto, c'eri nel luogo che occupasti un tempo chiuo e vivo alle tue foglie a respirare una radura, lì nel folto, dove nessuno mai riuscì a scovarti.

## CANESTRO CANESTRINO

Eugenio Tescione

Canestro canestrino pieno di parole le sole le solite non nuove ninoli ninna-nanna a briglia sciolte sciogli la lingua manina tira il naso liscia la barba, il tocco delicato di mia figlia seta, soffio che si sente come presenza della mano nella mente.

come presenza della mano nella mente.

futuro imminente, ci danno sollievo.

Sugli scaffali delle librerie Ikea, collocate con gusto nei finti studi o nei soggiorni pareti, trovano spazio, tra i soprammobili, i candelabri, le fotografie, dei libri. Si tratta, per lo più, di numerose copie di un unico titolo in svedese, di cui si sospetta o si deduce la natura di fiction ma di cui si ignorano le fortune editoriali, i contenuti, le suggestioni a cui risponde. Come reperti archeologici, ricostruiscono la vita degli abitanti irreali di queste finite stanze, ossessionati dalla ripetizione, dall'identico in grande copia, dalle storie di romanzi realistici di tradizione borghese, con narrazioni di vicende, approfondimento di personaggi, descrizioni di interni.

Nonostante la certezza della morte, la seduzione degli oggetti apre piccole regioni di fiducia e le merci, piene del senso di un

futuro imminente, ci danno sollievo.

Alla cassa, mentre le merci scivolano sul nastro che le porta nelle mani della cassiera, l'accostamento senza costruito dei nostri pochi acquisti svela la casualità dei giorni che portiamo a compimento, la debolezza della loro trama. Una confezione di assorbenti, due bottiglie di Coca-Cola ed un pacchetto di sottilette aprono piccoli spiragli su scene in famiglia con molti silenzi, con alcune paure che non si riescono a confessare. Mentre scende la sera, nei trilocchi il cui decoro e la cui metratura si incriscono nelle medie statistiche nazionali, i beni di consumo si accumulano secondo disegni fortuiti, rimanendo testimoni ed espressioni della debolezza dell'amore, della brevità della vita, della fragilità umana nei luoghi delle nostre storie.





Hans-Jürgen Gerung - Conductus, per coro misto; paghna prima - Edizioni Gerung 2008

Handwritten musical score for 'conductus' with parts for TRIPLUM, MOTETUS, and TENOR. Includes lyrics and performance instructions.

SULLE MUSICHE CONTEMPORANEE IN ITALIA

Ciro Longobardi\*

Nell'agosto del 2005 il Ministero per i Beni e le Attività culturali operava un massiccio taglio delle sovvenzioni fino ad allora erogate a molte associazioni musicali...

Tra i soggetti colpiti c'era anche Dissonanze, che da diversi anni faceva a Napoli - e tuttora fa - produzione e promozione nell'ambito dei linguaggi musicali contemporanei.

Naturalmente la notizia del taglio fu un colpo inizialmente duro da assorbire, ma fornì lo stimolo per innescare la protesta. Molte furono le dichiarazioni di solidarietà, provenienti da tutta Italia...

la Feltrinelli di Piazza dei Martiri. Oltre a Rossi vi parteciparono Claudio Lugo, allora coordinatore artistico dell'Associazione...

Circa due mesi dopo, il 25 novembre del 2005, con la partecipazione di tredici associazioni provenienti da tutta Italia fu fondata a Napoli la Rete Italiana Musicisti Organizzati (Ritmo).

L'avvio dei lavori non fu facile, ma su un particolare obiettivo si raggiunse presto la consapevolezza e l'operatività: era necessaria una panoramica dettagliata, una sorta di catalogo ragionato su quanto era stato prodotto da tutti gli aderenti negli ultimi anni.

I DEBITI DEGLI ARTISTI

Hans-Jürgen Gerung

La composizione musicale era in passato un'arte elitaria e un processo all'interno del quale non trovavano posto i concetti di democrazia o di partecipazione...

Nel ventesimo secolo la composizione elitaria si è molto trasformata. In primo luogo vi è stata la rivoluzione di Schönberg...

Allo stesso tempo, in contrapposizione a questo fenomeno, devono essere giudicate le immagini degli spartiti che s'infittiscono, soprattutto nell'area di quei parametri quali l'articolazione, la dinamica, le indicazioni agogiche...

Gli artisti, dunque, si difendono contro ogni determinazione teorica dell'arte, e la composizione musicale identifica il suo compito nel creare un'opera d'arte totale...

Naturalmente c'erano sempre forti correnti che si opponevano, sia che fossero la nuova oggettività (Neue Sachlichkeit), nell'ambito della fotografia e nell'arte educativa...

produceva il Nuovo con tecniche tradizionali; ma le dittature oscurantiste del tempo, come il Nazional-socialismo o il regime sovietico...

Fino ad ora la disputa è prettamente artistica, ma già dagli inizi del Novecento a poco a poco si apre una porta. Un altro attore entra in scena, triviale e orrendo: il commercio!

Ciò tardi, a partire dalla Pop Art degli anni '50, il valore economico di produrre arte, così come la richiesta d'utilizzo commerciale, diventa sempre più necessaria e aggressiva.

Se gli artisti, quelli che seguono il cammino vero dell'arte, aspirano a raggiungere lo stesso valore dei tempi aurei del passato, hanno il compito di osare coraggiosamente, senza mai cedere nel tranello di giochi commerciali...

LA TERRA ISOLATA (LA TERRA SOLATA)

frontespizio di un Manifesto per la Musica

[Dove fabbrici felici apprestano l'opera]

Dov'è il fabbro felice? Cos'è questo rumore, a - drip drop prib drop drop drib brip - Erba secca che canta.

Table with 3 columns: ASSICURATE, GARANTITE, FAVORITE, FACILITARE, ATTRAETE, SOSTENETE, INCENTIVATE, CONSERVARE, OSATE, Oh MONUMENTO!, Oh TRADIMENTO!, OSSIGENO, FUS, CAMERA A GAS, LE ISTITUZIONI, FABBRICI INCAZZATI!

(Luigi Esposito - Parafrasando se stesso, T. S. Eliot, ad altri ancora)



immagine di Marie B. Cros

L'UOMO DELLA FRONTIERA

Giovanni Fazzini

L'uomo della frontiera inteso come uomo libero, indipendente, padrone dei grandi spazi non ci interessa.

Ciò che mi preme sottolineare è che da questa indagine viene delineato un panorama quantitativamente e qualitativamente straordinario, a riprova del notevole tasso di creatività distribuito su tutta la penisola...

Infine, il Libro Bianco offre una presentazione implicita e allo stesso tempo ufficiale della figura del musicista pensante e organizzatore, che propone all'ascoltatore idee e progetti in direzione centrifuga rispetto alle programmazioni stereotipate...

Eppure l'uomo della frontiera è tutt'altro che uno schizofrenico; non è l'uno che diventa due, bensì colui che dal due sa estrarre l'uno.

frontiera è sempre stata un luogo in cui dio abita volentieri, anche senza la compagnia di un prete. Uomo sicuramente timorato di dio, Ethan spara agli occhi di un cadavere indiano, e al reverendo che gli chiede a che gli giova risponde: «By what you preach, none. But that Comanche believes ain't got no eyes, he can't enter the Spirit Land. Has to wander forever between the winds».

Privo di storia e saturo di geografia, l'uomo della frontiera si agita, vibra, diviene. Anch'egli, come il nomade, non si muove mentre la terra gli scorre continuamente sotto i piedi, ma poiché è nomade solo a metà, il movimento stesso della terra non gli consente di tornare sui propri passi.

possiede un davanti ma non un dietro; possiede un futuro ma non un passato; ha un'estensione ma è priva di sostanza. Come l'uomo civilizzato, come il selvaggio, l'uomo della frontiera parla e agisce.

La cattura dei tratti dell'altro è un processo che appartiene appieno alla storia dell'Occidente, punto d'incontro dell'estrema pietà e dell'estrema violenza.

Tutt'altro che libero, l'uomo della frontiera è legato a doppio filo con i poli che la frontiera articola. Se può tracciare la propria via di fuga verso l'ignoto e l'inesplorato, è perché la società a cui appartiene linguisticamente e culturalmente gli consente di assumere una posizione di esteriorità, investendolo contemporaneamente di un compito politico preciso.

Privo di storia e saturo di geografia, l'uomo della frontiera si agita, vibra, diviene. Anch'egli, come il nomade, non si muove mentre la terra gli scorre continuamente sotto i piedi, ma poiché è nomade solo a metà, il movimento stesso della terra non gli consente di tornare sui propri passi.

Annichilendo l'indigeno, la frontiera trasforma il territorio in terra preparandola, come un palinsesto, ad accogliere nuove iscrizioni, a ritornare territorio ma sulla base di nuovi principi, seguendo nuove dinamiche.

1 John G. Neihardt, Alcenero parla: vita di uno stregone dei Sioux Oglala, Adelphi, Milano 1983.

2 John Ford, Sentieri selvaggi, 1956. «Stando a quel che predichi, a nulla. Ma quel Comanche crede che senza occhi non potrà entrare nella terra del Grande Spirito. Dovrà vagare tra i venti in eterno».

3 Robert Aldrich, Nessuna pietà per Ulzana, 1972.

4 Quando la frontiera diventa stato, l'effetto di tali processi permane: «Il Massachusetts offrì premi per lo scotennatore, i quali variavano a seconda che si trattasse di cotenne di uomini, di donne, di fanciulli, e a seconda che fossero strappate da forze dell'esercito regolare sotto soldo, da volontari in servizio o da volontari senza soldo».

5 Cfr. Richard Wagner, Parsifal. Testualmente: «Vedi, figlio mio, qui il tempo diventa spazio».

MORFOLOGIA DELL'AMORE

Emmanuela Carbé

Un cavernicolo, un essere primitivo vestito sempre con magliette cavallo e cavaliere. Brutto, col broncio appeso in faccia e la capacità di socievolezza di un sasso.

Il giorno dopo mi decido e tomo là. Eccola in tutta la sua bellezza, la mia prossima nuova libreria. È mia, metto i pezzi sul carrello.

Per lui ho visto due volte Batman al cinema, ho letto i libri peggiori di Coelho e Prévert, sono andata ad una conferenza di federalisti trasversali.

Tirannosauro rex è appena stato assunto a tempo indeterminato agli uffici del comune e continua a dirmi che anche io dovrei muovermi e smetterla con quello stage non retribuito.

Il letto a sopalco non ci sta, ho fatto male i conti con il soffitto. Allora ho attaccato le colonne portanti su un muro e il letto è in verticale, di petto alla cucina.

Giovedì pomeriggio esco con la mia borsetta piena di lettere non spedite e incontro tirannosauro davanti al duomo. È a braccetto con una ragazza. Lì per lì non mi si spezza neanche il cuore, rimango piuttosto fissa e sorridente con il pilota automatico interiore.

Sto sveglia tutta la notte e decido che la mia vita deve cambiare. La mattina vado a comprare un divano biposto, una minicucina di legno più spese di spedizione, una libreria in legno grezzo e una tavola da muro che si alza e si abbassa.

disegno di Mario Natangelo

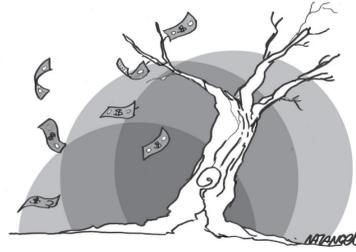




foto di Salvatore Di Vito

## LO STATO DELLE COSE IN OCCIDENTE

Massimo Rizzante

Amo le stazioni termali. Immergermi nelle loro acque calde e rigeneratrici. Nuotare lentamente in una grande piscina blu. Al mattino, soprattutto. Prima delle nove, quando l'allegro «Avanti, muovetevi!», lanciato da un robusto insegnante in costume da bagno, dà inizio alla lezione di water-gym programmata per una clientela alla ricerca dei suoi glutei perduti. I glutei, tuttavia, non sono vecchi e cadenti! E neppure solo femminili! Sono glutei giovani e nonostante ciò alla ricerca di se stessi.

Come spiegare il mistero dei giovani glutei perduti?

Nuotando in solitudine, la risposta mi pare semplice: il tempio della salute (*salus per aquam*, dicevano gli antichi Romani), che fino a dieci anni fa era frequentato da un pubblico di moribondi o da persone mature e annoiate, è diventata la cattedrale del *wellness*, la casa della bellezza fisica. *The Beauty Farm*.

In una verde vallata circondata dalle montagne, alla frontiera tra Italia e Austria (non lontano dal castello del grande alpinista Reinhold Messner), dove, secondo la leggenda, Otzi, l'uomo primitivo, ha trascorso il suo tempo a urlare il proprio nome per notti e notti – ottenendo come unica risposta una triste eco – si trova il Centro di benessere "Paradiso".

Si tratta di un'oasi per giovani coppie in viaggio di nozze, per giovani coppie con prole (la Beauty Farm "Paradiso" è dotata di

un baby-club e di graziose aniatrici bilingui) desiderose di dimenticare il loro status di genitori, per neomamme che aspirano, *post partum*, a snellire i loro lombi, per giovani manager in fuga dai loro computer, per studentesse alla ricerca di giovani manager in fuga dai loro computer, desiderose di continuare a vestire Gucci, Louis Vitton, Dolce & Gabbana, per single la cui incertezza sessuale è proporzionale a quella del loro avvenire: persone tra i diciotto e i trent'anni che possono diventare qualsiasi cosa: omosessuali, eterosessuali, bisessuali, transessuali, o tutte e quattro le cose insieme e che cercano un rifugio, una pausa, una "camera del silenzio", un trattamento per capelli, un lettino dove riposare o meditare in compagnia del loro iPod.

Di solito, nuoto prima dell'ora della cristalloterapia, prevista per le dieci.

La cristalloterapia si basa su un unico principio: tutto ciò che esiste nell'universo è energia solidificata in strutture precise e apparentemente chiuse in se stesse. Apparentemente. L'energia, infatti, non si può imprigionare. Si agita continuamente, secondo una frequenza vibratoria particolare che dipende dai corpi in cui s'imbatte durante il suo percorso. Il cristallo, che possiede una vibrazione costante, una volta posato su un corpo umano (di preferenza su un dorso completamente rilassato), le cui vibrazioni sono pur-

troppo molto più instabili, perviene a stabilire uno stato d'armonia. Secondo i fondamenti della cristalloterapia, tutte le malattie dell'uomo derivano da un blocco energetico che invia vibrazioni negative sul piano fisico, emotivo e mentale. Perciò, se si vuole neutralizzare la nostra sostanziale mancanza d'armonia e reintegrare il flusso positivo dell'energia universale, bisogna assolutamente provare la cristalloterapia.

Quindi passare direttamente all'aromatoterapia, poi al massaggio al miele, successivamente a quello al cioccolato, poi al trattamento alle alghe marine, quindi alle immersioni nel fieno – molto indicate per la cura di ogni indermatura sia epidermica che spirituale –, poi sottomettersi a una doccia nebulizzante, poi immergersi in una vasca di latte ricoperta di ciclamini, quindi, usciti dal latte, scivolare delicatamente in un'altra vasca riempita di scorze di mela "Vitalis".

Infine bisogna assolutamente provare la terapia del "Cau". "Cau" significa "lavorare con il fuoco senza la fiamma". La terapia unisce il calore alle essenze arboree. Si fonda sull'uso dell'artemisia, una pianta dalle proprietà divine. Il "Cau" può prolungare la vita in quanto il suo principio è il calore. Tutto nell'universo nasce dal calore. Perciò, quando le foglie ardenti dell'artemisia, dopo un'accurata manipolazione destinata a dar loro una forma con-

ca, si posano sul vostro corpo già candeggiato e reso pressoché trasparente dai numerosi trattamenti e immersioni precedenti, voi cominciate a urlare.

La massaggiatrice bilingue dal seno invadente conosce alla perfezione il vostro urlo. Il vostro, infatti, non è un urlo di dolore. Il calore non provoca dolore, crea l'amore, la vita. Il vostro urlo non è che il primo vagito di un neonato. Un novello Otzi è nato, restituito dai ghiacciai della preistoria alla civiltà del benessere.

Nel pomeriggio, dopo un pranzo frugale a base di mele "Vitalis" e foglie di artemisia, vado nella hall del "Paradiso". L'atmosfera è effervescente, conviviale. La gente è a suo agio, disponibile. La mattinata deve aver purificata i corpi e le anime. I pori della pelle si devono essere talmente dilatati da aprirsi anch'essi al dialogo. Tutti sembrano in vena di confidenze.

Ne approfitto per abbordare una donna sulla quarantina alle prese con uno specchio.

«Che ne direbbe di una breve passeggiata nella valle?».

«D'accordo – risponde. Sono sempre attratta dalla natura. Eppure, sa, a volte la natura non è all'altezza dei nostri desideri».

Usciamo. La luce, per effetto dei raggi solari che si riflettono sulle rocce delle Dolomiti che ci circondano è di un rosa confetto. Osservo l'incarnato del suo volto: anch'esso è rosa confetto. Ho un

dubbio: si tratta di un'illusione ottica? O siamo davvero ridiventati dei neonati dalla pelle immacolata? La donna continua la sua riflessione: «Giunta a quarant'anni, una donna è obbligata a estendere il suo potere d'azione fino alla propria intimità. Comprende quel che voglio dire? La natura, terminato il suo compito, ci abbandona a noi stesse. A questo punto una donna deve pensare a un ringiovanimento estetico delle sue zone intime. Le ragioni che la spingono a sottomettersi a una "modernizzazione" della sua vagina possono essere le più disparate: piccoli problemi d'incontinenza; liposuzione del grasso che con il tempo si è concentrato nella regione pubica; correzione dell'orifizio che una ventina d'anni di attività sessuale ha allargato o reso asimmetrico. Tuttavia, come afferma uno dei più grandi specialisti di questo genere di interventi chirurgici, il professor Carlo Alberto Balla d'Oro, la funzione più importante della vaginoplastica è quella di offrire nuovamente alla donna la gioia del suo primo orgasmo. O, come il professor Balla d'Oro dice più precisamente, usando una metafora musicale: farle riscoprire "la tonalità ardente della prima nota acuta del vero godimento"».

L'ultima frase della donna dalla vagina rifatta mi fa tornare in mente l'urlo che al mattino avevo lanciato sotto lo sguardo bonario della massaggiatrice dal seno invadente. Secondo l'antica terapia

orientale del "Cau", tutto è calore. Noi, dunque, dobbiamo bruciare. Corpo e anima. Per questa ragione la frontiera tra il corpo e l'anima, cioè la nostra pelle, deve dilatarsi grazie a trattamenti estetici e terapeutici fino a diventare una pellicola invisibile. O fino a essere recisa da un bisturi. Così il professor Balla d'Oro raggiunge l'antica saggezza, proprio mentre io e la mia confidente raggiungiamo le soglie del "Paradiso".

Prima di entrare nel Centro, dopo averla ringraziata per le sue rivelazioni, la saluto il più intimamente possibile. Mi accomodo su una poltrona. Prendo un giornale. Un articolo desta il mio interesse. Si parla dell'«Indiana Jones del Sud Tirolo». Visto che sono da queste parti, voglio saperne di più. Si raccontano le avventure dell'ufficiale, alpinista e vulcanologo francese Déodat de Dolomieu, fondatore della geologia alpina, la cui vita, scrive la giornalista, è stata più romanzesca di quella del celebre personaggio del ciclo cinematografico. Dal 1789, anno in cui scopre la composizione della roccia dal color rosa (la "dolomie"), che fa di questa regione un paradiso, il suo prestigio s'impone per l'eternità: il nome delle Alpi dolomitiche viene infatti da Dolomieu. Sembra che al momento della scoperta, abbia lanciato un urlo ancestrale, simile a quello di Otzi, l'uomo primitivo e leggendario che, secondo gli abitanti di questi luoghi, si può

ancora udire durante certe notti d'inverno. Il viaggio sulle Dolomiti, nella vita di Dolomieu, non è tuttavia che una tappa. La sua sete inesauroibile di ignoto lo conduce alle soglie della morte alla fine di quattro anni di prigionia nella fortezza di Messina, dove, di ritorno da una spedizione napoleonica in Egitto, era naufragato. Nella sua biografia intitolata *Le avventure del cavaliere geologo Déodat de Dolomieu*, l'autrice, Thérèse de la Vallée d'Or, racconta come, una volta liberato dai Borboni, Dolomieu, novello cavaliere dell'Ordine di Malta, ricominciò a solcare il Mediterraneo combattendo contro i Turchi. Rientrato in Sicilia, esplora l'isola in lungo e in largo, studia la sua stratificazione geologica, scala l'Etna. Nel corso della sua terza scalata al vulcano prende la decisione più difficile e più bizzarra della sua vita: si dà al libertinaggio. Dolomieu, come si può verificare grazie a un ritratto eseguito dalla pittrice tedesca Diotima Kaufmann che si trova a Villa Borghese, era un tipo affascinante. Vulcanologo di fama, si ricorda del suo vecchio compagno d'armi Choderlos de Laclos, l'autore de *Le relazioni pericolose*. Gli scrive una lunga lettera nella quale, fra gli innumerevoli aneddoti sulla sua vita di donaiolo scientifico, si può leggere questo passaggio: «L'avventura erotica in sé non è interessante. Quel che rende interessante un'avventura erotica sono i dettagli. Se ho avuto l'imperdonabile mancanza di tatto di compromettere molte donne, ho anche avuto l'abilità di salvarne altrettante.

Ciò lo devo soprattutto alla mia natura scrupolosa di vulcanologo, da sempre attenta a scoprire le minime fonti di calore, anche in terreni e corpi all'apparenza glaciali (cosa che ho dimostrato nell'inverno del 1789 in occasione del mio viaggio sulle Alpi delle Venezie)».

Sono rapito dal Valmont dei vulcani, quando un uomo sulla cinquantina, calvo e tarchiato, avvolto in un accappatoio bianco e attraversato da un continuo fremito di vitalità, mi rivolge senza mezzi termini la grande domanda: «Hai mai avuto rapporti sessuali con un automa?». Sorpresa. Sconcerto. Calcolo. Sebbene, soprattutto in gioventù, abbia scoperto molte volte con ragazze il cui corpo rigidamente immaturo sembrava quello di un cadavere e che al momento del godimento emettevano un flebile «Uhhhh...» (niente a che vedere con l'urlo primitivo di Otzi né con quello di Dolomieu alla scoperta della sua roccia), non ho mai copulato con un automa.

«No» – rispondo.

«Mi chiamo Deodato Siciliano. Sono un ingegnere specializzato in cibernetica e robotica e presidente dell'Lee Robotics and Automation Society. Le annuncio che le sue ore sono contate. Da qui a tre anni ciascun rappresentante della civiltà del benessere avrà il suo Intelligent Sex Toy, un androide in grado di soddisfare ogni esigenza sessuale. Sono appena rientrato dall'Euron Robotics Atelier di Ginevra dove per cinque giorni si è discusso di robotica sessuale, una delle ultime frontiere della tecnica.

Qualsiasi altro oggetto sessuale – vibratore, bambola gonfiabile, pene in plastica o in vetro soffiato – sarà ben presto obsoleto. Lo sa, l'automazione della vita sessuale renderà la civiltà del benessere estremamente morale! Basta con i sexy-shop, basta con i video pornografici, basta con le chat-line. Non è straordinario?»

«Basta anche con la masturbazione?» – domando con un velo di tristezza.

«Niente di niente. Immagini la gioia e l'eccitazione che ciascuno di noi potrà sperimentare quando possiederà un robot praticamente identico a un essere umano (già oggi ne esistono, ma su scala mondiale ridotta), un robot in grado di abbracciarla, di dirle delle parole d'amore, delle oscenità, capace di darle un godimento completo. L'Intelligent Sex Toy è il perfezionamento assoluto dell'interattività. Ne abbiamo abbastanza dell'interumanità... No? Ad ogni movimento del suo possessore corrisponderà una reazione del robot. Ad ogni emozione umana un dispositivo tecnico in grado di assecondarla. Ciascuno sarà libero di scegliere le caratteristiche fisiche del suo androide. Un po' come oggi siamo liberi di scegliere i vari prodotti sul Web».

«Le donne, immagino, saranno molto contente di utilizzare questa macchina sessuale. Gli uomini, a sentire i commenti delle mie colleghe, eiaculano sempre più precocemente. Non riescono quasi mai a renderle felici» – gli dico con una certa prudenza.

«È naturale. Le principali beneficiarie di questa nuova tecnologia



saranno le donne. Una macchina può garantire una performance sessuale illimitata. Esiste già un Tommy Lee, un "Real Guy" (gli automi femminili sono chiamati "Real Dolls"). Si può comprarlo per diecimila dollari (www.orgasmtronics.com). È dotato di un cuore artificiale che accelera i battiti durante la copolazione, di un radiatore a nido d'ape che aumenta la temperatura corporea al fine di stimolare l'eccitazione, di una voce sintetizzata che produce dei gemiti in modo proporzionale al ritmo dell'amplesso, di un sistema elettronico che secreta un liquido molto simile a quello seminale (si tratta, in realtà, di un acido sintetico creato in laboratorio del tutto inoffensivo che si può senza alcun rischio leccare o ingurgitare), e infine di un microchip nascosto dietro l'orecchio sinistro: basta che la donna pronunci una frase standard, come "Tommy, più forte", perché l'automa risponda "D'accordo". Quindi passa dalla voce ai fatti, cosa che un uomo in carne ed ossa non riesce il più delle volte a fare».

«E le puttane? – gli chiedo – anche loro spariranno quando il mondo della civiltà del benessere sarà popolato da milioni di androidi sessuali? Non possono immaginare un mondo senza puttane. È una delle mie debolezze. Come poeta, mi piacerebbe che sopravvissessero a tutto ciò. Poeta e puttana, dopotutto, sono i due mestieri più antichi del mondo. Mi sentirei un orfano senza quelle sorelle e madri dell'ispirazione e del dolore umani...».

«Mi dispiace molto. Anch'io, le confesso, quando avevo quattordici anni ho scritto alcune poesie erotiche. Tuttavia, recenti studi di psicologia applicata e di sociologia del corpo umano – continua Deodato che non ha perso un milligrammo della sua vitalità – indicano che le persone frequentano le prostitute soprattutto perché desiderano avere un'attività sessuale priva di ogni implicazione emotiva. Perciò, quale miglior soluzione di quella di copolare con delle macchine? Siamo alle soglie di un affrancamento definitivo dalla nostra idea di trasgressione in quanto sospensione dei tabù. Dopo la coppia eterosessuale, dopo la coppia omosessuale, dopo la coppia omosessuale, dopo la trasfrazione dell'uomo in donna e della donna in uomo, dopo il sesso cibernetico, c'è il sesso con gli androidi, che non è, del resto, l'ultimissima frontiera del sesso. Si tratta, al contrario, dell'inizio di una nuova era, altamente sessualizzata e al tempo emancipata una volta per tutte da ogni specie di pornografia. Non ci sarà più nessuna violazione della morale, nessuna censura, nessun conflitto tra i generi della specie umana. Tutte le prostitute, tutti i gigolò, tutti i transessuali, tutti le pornstar saranno destinati a diventare una classe di invisibili, di intoccabili, di zombie. Un po' quello che oggi succede ai veri artisti e ai veri poeti».

Non so come spiegare quel che dopo le ultime parole di Deodato – che nel frattempo si è allontanato per ordinare due succhi di mela "Vitalis" – si svolge al di là della grande vetrata che mi sta di fronte.

Ai margini della verde vallata tre personaggi se ne stanno seduti sull'erba: una donna e due uomini. La donna, nuda, mi guarda con voluttà. Forse è una puttana. Gli uomini sembrano conversare tra loro. Ignorano la donna. Forse sono omosessuali. O forse si tratta di un ménage a tre. Sullo sfondo vedo un'altra donna, vestita di un abito leggero che si sta immergendo in una vasca colma di latte e foglie di artemisia. Mi ignora come sembra ignorare quel che accade poco lontano da lei. L'atmosfera è radiosa. La luce che si riflette sui volti dei personaggi è rosa, come la dolomite. Tuttavia, i colori della scena non sono costanti. Nei corpi si possono notare alcune vibrazioni instabili. Si direbbe un dipinto pornografico di un'epoca passata. Forse il capolavoro pornografico di un artista che, dopo averlo esposto, ha perduto tutto il suo prestigio, tanto da diventare invisibile agli occhi dei suoi contemporanei.

È noto: la pornografia di un'epoca è l'arte più autentica di un'altra. Ma mi chiedo: se, come afferma Deodato, l'automazione sessuale e il suo potere moralizzatore riusciranno nel giro di pochi anni a stradicare ogni forma di pornografia, l'arte avrà ancora qualche speranza di sopravvivere?

Provo un soprassalto di nostalgia nei confronti del mio moribondo universo pornografico destinato ben presto a entrare nell'invisibile. Una nuvola bianca e instabile si avvicina. Intravedo un frammento del corpo tozzo, liscio e rosa di Deodato che ritorna dal bar. Sorseggiamo in silenzio i nostri succhi di mela "Vitalis".

## PALLADIO: UN GRANDE INCOMPIUTO

Piero Berengo Gardin

Il suo vero nome era Andrea, nato da un certo Pietro della Gondola.

Era nato a Padova, 1508, tant'è che quest'anno si celebrano i cinquecento anni dalla nascita e a Vicenza, sua città elettiva e episcopale, in patria e non solo, della sua fama di architetto, è in corso, fino al prossimo gennaio, una importante e ampia esposizione del suo "cursus honorum".

Si chiamava Andrea, abbiamo detto, e faceva lo scarpellino a bottega fin da ragazzo. Poi un personaggio illustre e di grande rilievo nell'ambiente culturale vicentino, Gian Giorgio Trissino, ne adotta le grandi qualità, lo conduce a Roma a studiare e con una certa enfasi classicheggiante lo soprannominava Palladio, quasi un derivato dalla dea Minerva. E tale rimase, passando alla storia dell'architettura e del costruire, favorito da una committenza di grande prestigio ma, talvolta, di pochi danari.

Alvise Cornaro e Daniele Barbaro sono gli "sponsor", diremmo oggi, di una imprenditorialità *ante litteram*. Entrambi veneziani, figura pratica e geniale il primo (campa 99 anni non mangiando quasi niente, questa la sua dieta); ricco e studioso umanista il secondo, eletto poi patriarca di Aquileia e autore di un famoso saggio sulla prospettiva, segnano l'apice di una classica tipologia: la "villa veneta", una somma di costruzioni con funzioni diverse come una piccola città campestre, abitata dal padrone e dai suoi dipendenti, stalle, magazzini, granai, colombaie.

Urbanisticamente si prosciugano paludi, si tracciano canali e dighe, si formano consorzi agrari e, soprattutto, si smembrano i latifondi feudali. Occorre qualcosa di ben diverso dai castelli chiusi e arroccati, di difficile accesso e isolati dalla natura. Palladio sceglie la direzione opposta e, in questo caso, è l'architetto più importante di questa svolta storica.

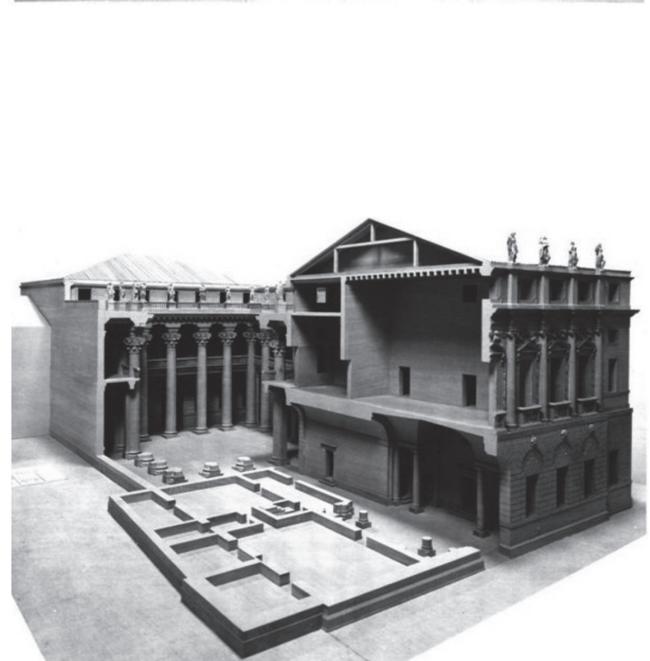
Progetta un tipo di villa che deve essere, al tempo stesso, centro direttivo di una azien-

da agricola, luogo di riposo e di studio, di svaghi e di incontri sociali. La funzione pratica però è sempre fusa con l'ideale estetico, esigenza profondamente sentita da una società ricca, colta e illuminata come quella per cui Palladio lavora.

La cultura di Vicenza, città aperta ai flussi protestanti del nord, ha invece caratteri particolari che la distinguono dalle altre città venete per il più rigoroso culto dell'antico, quasi fede religiosa e obbligo morale. Ogni famiglia nobile vuole il suo palazzo. La città gode di una certa ingorda ricchezza ma nessuna famiglia lo è altrettanto per realizzare interamente i suoi disegni architettonici.

Palladio è fortunato se arriva a compiere metà di un palazzo prima che manchino i fondi necessari e si facciano debiti. Talvolta non va più in là di un lato su quattro, non riesce a fare mai un intero cortile o si realizza solo un terzo del progetto originale. Stilisticamente parlando, sono edifici già permeati di eclettismo manieristico, ma senza denunciare i drammi del tardo cinquecento, i tormenti e l'angoscia, seppure innovativi, del genio michelangiolesco.

Andrea di Pietro, detto il Palladio, muore a Vicenza il 19 agosto 1580. Chiude la sua vita senza ricchezze non avendo mai guadagnato molto di più di un operario. Il suo volto non è noto con certezza né i suoi resti sicuri sono mai stati ritrovati. La sua discendenza tratta anonima ed è riassorbita dal popolo.





## DUE DI POTENZA [CARTEGGIO]

Gero Mannella

Potenza, 14 giugno 2004

Caro Lucio, ti scrivo poche righe, frutto di un'aspra tenzone interiore.

Da quando ci presentarono, due settimane or sono, non faccio che pensarti.

Ti sei insediato al vertice dei miei pensieri, sfrattando con una poderosa ramazzata il mio ponderoso gravame neuronale.

Credo trattarsi di innamoramento. Hai pregiudizi verso una relazione omosessuale?

Vittorio

Potenza, 20 giugno 2004

Caro Vittorio, ciò che mi scrivi mi lascia basito: hai scritto "omosessuale" con una sola "s".

In verità non ho particolari pregiudizi verso siffatti rapporti, purché io non vi sia implicato. Anzi, confessione per confessione, volevo al contrario rivelarti la mia oscura passione per tua sorella, che ho incrociato un paio di volte in tua assenza, ed alla quale non ho avuto per ora nemmeno il coraggio di presentarmi.

Mi spiace deludere le tue aspettative in materia omo, e sono certo che ne farai una ragione.

Piuttosto, si può fare qualcosa per tua sorella?

Lucio

Potenza, 26 giugno 2004

Caro Lucio,

non hai idea di quanto io abbia gioito alla tua rivelazione! Una scossa mi ha attraversato dalla testa ai pie' per la scoperta che il mio sentimento è da te ricambiato.

Ebbene sì, caro Lucio. Mia sorella ed io siamo la stessa persona. Trattasi di sindrome dissociativa di cui soffro sin dalla pubertà, che mi è stata suscitata dalla visione di *Psycho*.

Ecco perché non avresti mai potuto vederci insieme.

Aspetto con ansia di incontrarti.

Vittoria

PS: Sono biologicamente femmina. Sicché la tua omofobia è fugata.

Potenza, 2 luglio 2004

Cara Vittoria, questa sì che è bella! Anche tu dissociata?

E dire che mi credevo una rari-tà...

Io però ho visto anche *Psycho* 2. E nelle vesti di mio fratello acciappo di più.

Tuttavia sono anch'io biologicamente femmina.

Quindi, non so se ne gioirai, tra di noi è ripristinata l'omosessualità.

All'uopo però mi corre l'obbligo di informarti che sono anche bisex.

Bacio

Lucia

## BUIO

(Parole e ore della nuova morte)

Adriano Padua

4

la strada che calpesto è rappresentazione sangue che si rapprende carnaio necrologico fiume di fumo in piena

brividi nella schiena cose che non ti ho detto scorrono nel suo letto

come distorte parole e ore della nuova morte

6

siamo noi senza compiere scelte è l'istinto a colpire attraverso le mani che producono svelte le mosse

e mi scuotono il vuoto dipingendone quadri di parole

ora piove non è un segno non significa niente l'acqua scorre per terra imperterrita

Bacio retro verso

Lucia (Vittoria)

Potenza, 17 luglio 2004

Gentile sig.ra Lucia Vittoria Fibonaccì,

con la presente le inviamo la fattura fiscale relativa all'acquisto dello specchio modello "Narcissus".

La garanzia di 5 anni decorre dalla data di emissione e prevede la sostituzione del prodotto in caso di accertato vizio di fabbrica.

Essa non è applicabile in casi in cui il danno sia prodotto da un utilizzo improprio, quale tentativo di attraversamento dello specchio in oggetto.

Nel rinnovarle i complimenti per l'acquisto le porgiamo i nostri più cordiali saluti.

Jacques Rigaut Responsabile ufficio vendite

NdA: Ad ogni scambio di lettere i personaggi decessono procedendo per potenze di 2, fino all'estinzione degli umani e alla persistenza dello specchio.

## AUTORITRATTO

Leonardo Palmisano

Io non ho un lavoro. Non ho i soldi per fare la spesa. Non ho i soldi per fare benzina, e quando ce li ho aspetto la sera per andare al distributore, perché dopo le otto la benzina costa meno.

Io non ho una casa mia, e non potrò mai averla. Non ho i soldi per comprarmi dei vestiti nuovi, nemmeno adesso che ci sono i saldi. Non posso più prendere il pesce in pescheria o la carne in macelleria perché costano troppo, e così guardo su internet le offerte dei supermercati e aspetto che le spigole scendano a cinque euro al chilo, oppure mangio pollo perché è meno caro.

Io non ho speranze di vivere in un paese migliore, e non sono d'accordo con nessuno. I miei amici stanno tutti meglio di me e sono felice per loro, ma a volte li invidio, e forse è anche per smettere di invidiarli che spero di avere anch'io, prima o poi, una vita decente.

Io non sto con chi manifesta contro il governo, né con chi vuole dialogarci, dice, «per il bene del paese». Non voterò più, e non credo più nella democrazia, perché è uguale a tutte le altre forme di governo. Io non sto con chi protesta contro le discariche e gli inceneritori perché non credo che chi lo fa sia animato da un senso di giustizia. Non credo più nella giustizia, né nella legge, e nessuno potrà mai convincermi che farsi picchiare per impedire la costruzione di una discarica e poi tornare a casa buttando per terra il pacchetto delle sigarette sia un modo per difendere il futuro dei propri figli.

Io voglio avere una vita indifferente.

Quando avrò uno stipendio che me lo permetterà, prenderò in affitto una casa di campagna e andrò a viverci da solo. Non leggerò più i giornali e parlerò con la

gente del più e del meno. Comprerò il pesce da un pescatore e i pomodori da un agricoltore. Non m'importerà niente di nessuno e sarò contento se a nessuno importerà niente di me.

Protesterò quando tenderanno di costruire una discarica sotto casa mia; mi arrabbierò quando il governo mi aumenterà le tasse, o quando l'assicurazione della mia macchina costerà troppo. Se mia sorella sarà violentata da un algerino, odierò tutti gli africani, ma nessuno potrà dire di me che sono un razzista. Se mia madre sarà derubata da un siciliano, odierò i terroni, e se il mio migliore amico la ucciderà per rubarle la collana e andare a farsi una pera, allora odierò tutti i tossici bastardi pezzi di merda. Se mio fratello resterà in coma per vent'anni, scriverò al presidente della repubblica per chiedere che sia lasciato morire, e se il prete del mio paese non sarà d'accordo smetterò di andare in chiesa - ma in caso contrario non mi dispiacerà partecipare alle giornate della gioventù e ricevere gli sms di papa B. XVI: «Dio è il suo popolo si aspettano molto da te». Forse, di tanto in tanto, mi capiterà anche di invocare la pena di morte.

Non crederò in niente. Non avrò idee, quindi non dovrò mai litigare con nessuno. Quando prenderanno le mie impronte digitali per la carta d'identità, non penserò a Orwell, alle bestie marchiate, ad Auschwitz, ma al carabinieri che ieri sera, in televisione, spiegava il provvedimento del governo e godeva

dei suoi poteri.

come se la giornalista lo stesse masturbando. Mi ricorderò che ogni mia impronta gli farà una sega, e sarò contento per lui.

Quando mi capiterà tra le mani un giornale e vedrò in prima pagina la foto di un calciatore e in ventitreesima quella di un uomo torturato in una prigione cinese, cubana, o statunitense, mi sembrerò una cosa normale. E quando in un film, in un libro, in una canzone, o in una storia che mi racconteranno, sentirò parlare di un uomo diverso da me, che credeva in qualcosa e che ha combattuto per quello in cui credeva, penserò che lo ha fatto per interesse personale, o per protagonismo, o per tutte e due le cose insieme, e saprò di avere ragione.

E se tutto questo non accadrà mai, se non saprò mai conquistarmi una camera con vista sul mondo, allora morirò di fame da qualche parte, o sarò arrestato per aver rubato un'aragosta o per aver attentato alla vita di un uomo importante, oppure mi darò fuoco in un garage o mi impiccherò in piazza san Pietro, sotto il colonnato dei Bernini - qualunque cosa, pur di non far fastidio al cittadino medio, all'ultimo che avrei voluto essere, quello che prende duemila euro al mese, paga il mutuo, si lamenta del governo, e la domenica pomeriggio, insieme agli amici, prepara il barbecue nel suo piccolo giardino. Il bastardo.

## QUEGLI UMILI QUADRI DI FRONTIERA

Ivana Mustani

In principio erano solo pezzi sparsi che a Porta Portese sporgevano tra montagne di pizzi ingialliti, centrini all'uncinetto, tovaglette dai ricami lasciati a metà e altri vecchi stracci, ma in poco tempo finirono per occupare da soli intere bancarelle del mercato romano delle pulci. Erano in cotone bianco, tutti lavorati a punto erba (il punto più facile, quello che le bambine d'una volta imparavano per primo), rigorosamente in due soli colori, o rosso o blu e bordati da una fettuccia in tinta. Alle due estremità in alto erano cuciti anelli in ferro, segno che quei ricami dovevano venire appesi: quasi sempre in cucina, a giudicare dai soggetti dei disegni, le cui intenzioni erano enfatizzate da didascalie collocate in basso e ricamate a punto piatto, dove occorreva più abilità che non col punto erba. Ciò avveniva a metà degli anni Settanta.

In questo tipo di ricami mi ero già imbattuta qualche tempo prima, al mercato di Lubiana, dove fui attratta da riquadri di tela disegnati secondo stili che si rifacevano agli anni '30 e anche precedenti. Ne acquistai due ambientati in cucine d'una volta, con le rispettive massie, una delle quali era effigiata una graziosa ciclista che salienta un trenino con la scritta Wien. La didascalia recitava: «Pozdrav iz Ljubljane». Saluti da Lubiana. Era quello il treno che univa la capitale imperiale con una delle sue province, dal che se ne poteva dedurre che era ancora di là da venire quella prima guerra mondiale che avrebbe sbriciolato l'impero e restituito l'indipendenza alle nazioni inglobate dalla corona austriaca. E molti riferimenti alla guerra 1915-18 li ritrovai anche a Porta Portese: ecco un bimbo nel suo lettino, a mani giunte, che prega il buon Dio di proteggere il Kaiser e la patria: una postilazione dichiarata trattarsi d'un «Erinnerung an das Kriegsjahr 1914». I ricami di Porta Portese erano per la maggior parte in tedesco, poiché era da quell'area che provenivano: quella cioè del vecchio impero asburgico, al quale si erano adeguati anche i sottomessi paesi limitrofi, ma avendo cura di salvaguardare l'identità nazionale nelle didascalie con l'uso delle rispettive lingue (francese per l'Alsazia, cirillo per la Serbia, e così via), anche se non cambiavano le tematiche dei disegni, in quanto specchio di vita del popolo minuto, identico in tutti gli angoli dell'impero. In primo piano consigli pratici, come quello di far ricorso allo spazzacamino (campeggiante in molti ricami), in quanto un buon tiraggio della stufa fa risparmiare legna e carbone, raccomandazioni igieniche come questa: «Rein und blank sei die Wasserbank», riferita al lavabo da tenere costantemente pulito, ma la ricerca su un moderno vocabolario del termine Wasserbank è destinata a rimanere infruttuosa, in quanto riferito a un tavolaccio sul quale venivano appoggiati brocca e catino (tale il disegno del reperto di Porta Portese), come si presentava appunto il lavabo dei tempi passati.

Sempre in rima, la didascalia più ricorrente è la seguente: «Der beste Schatz für einen Mann ist eine Frau die cocken kann», e sta a significare che la fortuna più grande per un uomo è avere una moglie che cucina bene. La didascalia spesso compare da sola, fra ghirigori e trionfi di angeli, cherubini, colonne, cornucopie, ma più spesso si



## MAESTRI SI NASCE, NON SI DIVENTA

Marilena Lucente

Aveva il telegramma tra le mani, e la paura che si potesse sgritolare. Leggeva e rileggeva alla ricerca di una conferma, più precisamente, temendo una smentita. «La signora vostra è pregata di presentarsi...». Pregata di presentarsi? Ci sarebbe andata in quello stesso istante, se solo avesse potuto. Il suo primo incarico annuale. Niente più inutili convocazioni niente supplenze di qualche settimana, fine delle mattinate con lo sguardo fisso sul telefono. Ce l'aveva fatta. Dopo un'attesa infinita. L'unità di tempo erano insufficienti. Quanto ci aveva messo per diventare insegnante lo calcolava in chilometri: messe insieme tutte le file che aveva fatto dovevano essere su per giù quanto la tangenziale di Napoli. Diploma, laurea, specializzazione. Secondo diploma, supplenze e corsi di perfezionamento. Il suo lavoro per molti anni era stato quello: allineare titoli di studio e esperienze, tradurli in punteggio, misurare pazienza e frustrazione mentre si metteva in fila dietro qualche sportello. Di tanto in tanto Alida se lo chiedeva: dove si va dopo aver fatto tutta questa strada?

«Al nord», avevano risposto al sindacato, quasi puntandole contro l'ago magnetico di una bussola: «Signorina» - il tono era perentorio - «Se non vuole restare a marciare qui per altri dieci anni deve trasferirsi e fare le domande in graduatoria al nord. Al nord, al nord del nord del nord. Più lontano che può».

Non esageriamo adesso. Alida aveva scelto invece una bella cittadina del centro nord, quella gemme di civiltà assai citate nel catalogo dei luoghi comuni: si vive bene, ci sono parchi e biblioteche, i mezzi pubblici sono puntuali e le scuole sono le migliori d'Italia. A fine agosto era già lì, in un modesto alberghetto affacciato sul parco della città - era vero, c'era - non parchi pubblici bellissimi, che nessuno maltrattava - e disfaceva i bagagli. Aveva incartato le scarpe con il giornale della domenica prima. Ancorché stropicciate, le dichiarazioni della ministra facevano il loro effetto. «La qualità della scuola è abbassata dalle scuole del sud. Organizzeremo dei corsi intensivi per gli insegnanti meridionali». Poi però la ministra si era smentita. Gli insegnanti e le scuole meridionali, chissà.

È finita, pensava euforica mentre passeggiava nel parco. Almeno per quest'anno, precisava puntigliosamente a se stessa. L'assunzione definitiva sarebbe arrivata chissà quando. Al ministero dell'istruzione avrebbero dovuto scriverlo, come alle file del luna park: «Tempo di attesa tre anni». Proprio come al luna park, la tra-fila per diventare insegnante era un insieme di piccoli segmenti, un serpente di persone imprigionato da transenne, a cui dare la sensazione di avanzare, anche quando si restava immobili. In quelle file dove aveva conosciuto il lato bovino dell'umanità, Ali-

veda lui, il marito, accomodato a tavola, impaziente con la forchetta in mano, mentre lei, la moglie, o sta dietro ai fornelli o si accinge a servirgli trionfalmente su un vassoio una mozza testa di maiale o un intero mailino, unico cibo che compaia in tutti i ricami.

E nelle cucine più povere, la mancanza dell'orologio a muro era sostituita dal ricamo che lo effigiava, con le lancette puntate sull'ora di pranzo.

Se lo stile dei disegni lascia indovinare con una certa approssimazione l'epoca in cui furono confezionati quei ricami, i soggetti di alcuni sono rivelatori del preciso momento storico. La mia amica di Lubiana, constatato il mio interesse e pur prendendomi un poco in giro, estrasse da un baule e mi regalò un ricamo dov'era effigiata una graziosa ciclista che salienta un trenino con la scritta Wien. La didascalia recitava: «Pozdrav iz Ljubljane». Saluti da Lubiana. Era quello il treno che univa la capitale imperiale con una delle sue province, dal che se ne poteva dedurre che era ancora di là da venire quella prima guerra mondiale che avrebbe sbriciolato l'impero e restituito l'indipendenza alle nazioni inglobate dalla corona austriaca. E molti riferimenti alla guerra 1915-18 li ritrovai anche a Porta Portese: ecco un bimbo nel suo lettino, a mani giunte, che prega il buon Dio di proteggere il Kaiser e la patria: una postilazione dichiarata trattarsi d'un «Erinnerung an das Kriegsjahr 1914». I ricami di Porta Portese erano per la maggior parte in tedesco, poiché era da quell'area che provenivano: quella cioè del vecchio impero asburgico, al quale si erano adeguati anche i sottomessi paesi limitrofi, ma avendo cura di salvaguardare l'identità nazionale nelle didascalie con l'uso delle rispettive lingue (francese per l'Alsazia, cirillo per la Serbia, e così via), anche se non cambiavano le tematiche dei disegni, in quanto specchio di vita del popolo minuto, identico in tutti gli angoli dell'impero. In primo piano consigli pratici, come quello di far ricorso allo spazzacamino (campeggiante in molti ricami), in quanto un buon tiraggio della stufa fa risparmiare legna e carbone, raccomandazioni igieniche come questa: «Rein und blank sei die Wasserbank», riferita al lavabo da tenere costantemente pulito, ma la ricerca su un moderno vocabolario del termine Wasserbank è destinata a rimanere infruttuosa, in quanto riferito a un tavolaccio sul quale venivano appoggiati brocca e catino (tale il disegno del reperto di Porta Portese), come si presentava appunto il lavabo dei tempi passati.

Sempre in rima, la didascalia più ricorrente è la seguente: «Der beste Schatz für einen Mann ist eine Frau die cocken kann», e sta a significare che la fortuna più grande per un uomo è avere una moglie che cucina bene. La didascalia spesso compare da sola, fra ghirigori e trionfi di angeli, cherubini, colonne, cornucopie, ma più spesso si

vede lui, il marito, accomodato a tavola, impaziente con la forchetta in mano, mentre lei, la moglie, o sta dietro ai fornelli o si accinge a servirgli trionfalmente su un vassoio una mozza testa di maiale o un intero mailino, unico cibo che compaia in tutti i ricami. E nelle cucine più povere, la mancanza dell'orologio a muro era sostituita dal ricamo che lo effigiava, con le lancette puntate sull'ora di pranzo. Se lo stile dei disegni lascia indovinare con una certa approssimazione l'epoca in cui furono confezionati quei ricami, i soggetti di alcuni sono rivelatori del preciso momento storico. La mia amica di Lubiana, constatato il mio interesse e pur prendendomi un poco in giro, estrasse da un baule e mi regalò un ricamo dov'era effigiata una graziosa ciclista che salienta un trenino con la scritta Wien. La didascalia recitava: «Pozdrav iz Ljubljane». Saluti da Lubiana. Era quello il treno che univa la capitale imperiale con una delle sue province, dal che se ne poteva dedurre che era ancora di là da venire quella prima guerra mondiale che avrebbe sbriciolato l'impero e restituito l'indipendenza alle nazioni inglobate dalla corona austriaca. E molti riferimenti alla guerra 1915-18 li ritrovai anche a Porta Portese: ecco un bimbo nel suo lettino, a mani giunte, che prega il buon Dio di proteggere il Kaiser e la patria: una postilazione dichiarata trattarsi d'un «Erinnerung an das Kriegsjahr 1914». I ricami di Porta Portese erano per la maggior parte in tedesco, poiché era da quell'area che provenivano: quella cioè del vecchio impero asburgico, al quale si erano adeguati anche i sottomessi paesi limitrofi, ma avendo cura di salvaguardare l'identità nazionale nelle didascalie con l'uso delle rispettive lingue (francese per l'Alsazia, cirillo per la Serbia, e così via), anche se non cambiavano le tematiche dei disegni, in quanto specchio di vita del popolo minuto, identico in tutti gli angoli dell'impero. In primo piano consigli pratici, come quello di far ricorso allo spazzacamino (campeggiante in molti ricami), in quanto un buon tiraggio della stufa fa risparmiare legna e carbone, raccomandazioni igieniche come questa: «Rein und blank sei die Wasserbank», riferita al lavabo da tenere costantemente pulito, ma la ricerca su un moderno vocabolario del termine Wasserbank è destinata a rimanere infruttuosa, in quanto riferito a un tavolaccio sul quale venivano appoggiati brocca e catino (tale il disegno del reperto di Porta Portese), come si presentava appunto il lavabo dei tempi passati.

Sempre in rima, la didascalia più ricorrente è la seguente: «Der beste Schatz für einen Mann ist eine Frau die cocken kann», e sta a significare che la fortuna più grande per un uomo è avere una moglie che cucina bene. La didascalia spesso compare da sola, fra ghirigori e trionfi di angeli, cherubini, colonne, cornucopie, ma più spesso si

vede lui, il marito, accomodato a tavola, impaziente con la forchetta in mano, mentre lei, la moglie, o sta dietro ai fornelli o si accinge a servirgli trionfalmente su un vassoio una mozza testa di maiale o un intero mailino, unico cibo che compaia in tutti i ricami. E nelle cucine più povere, la mancanza dell'orologio a muro era sostituita dal ricamo che lo effigiava, con le lancette puntate sull'ora di pranzo. Se lo stile dei disegni lascia indovinare con una certa approssimazione l'epoca in cui furono confezionati quei ricami, i soggetti di alcuni sono rivelatori del preciso momento storico. La mia amica di Lubiana, constatato il mio interesse e pur prendendomi un poco in giro, estrasse da un baule e mi regalò un ricamo dov'era effigiata una graziosa ciclista che salienta un trenino con la scritta Wien. La didascalia recitava: «Pozdrav iz Ljubljane». Saluti da Lubiana. Era quello il treno che univa la capitale imperiale con una delle sue province, dal che se ne poteva dedurre che era ancora di là da venire quella prima guerra mondiale che avrebbe sbriciolato l'impero e restituito l'indipendenza alle nazioni inglobate dalla corona austriaca. E molti riferimenti alla guerra 1915-18 li ritrovai anche a Porta Portese: ecco un bimbo nel suo lettino, a mani giunte, che prega il buon Dio di proteggere il Kaiser e la patria: una postilazione dichiarata trattarsi d'un «Erinnerung an das Kriegsjahr 1914». I ricami di Porta Portese erano per la maggior parte in tedesco, poiché era da quell'area che provenivano: quella cioè del vecchio impero asburgico, al quale si erano adeguati anche i sottomessi paesi limitrofi, ma avendo cura di salvaguardare l'identità nazionale nelle didascalie con l'uso delle rispettive lingue (francese per l'Alsazia, cirillo per la Serbia, e così via), anche se non cambiavano le tematiche dei disegni, in quanto specchio di vita del popolo minuto, identico in tutti gli angoli dell'impero. In primo piano consigli pratici, come quello di far ricorso allo spazzacamino (campeggiante in molti ricami), in quanto un buon tiraggio della stufa fa risparmiare legna e carbone, raccomandazioni igieniche come questa: «Rein und blank sei die Wasserbank», riferita al lavabo da tenere costantemente pulito, ma la ricerca su un moderno vocabolario del termine Wasserbank è destinata a rimanere infruttuosa, in quanto riferito a un tavolaccio sul quale venivano appoggiati brocca e catino (tale il disegno del reperto di Porta Portese), come si presentava appunto il lavabo dei tempi passati.

aveva imparato a considerare il tempo un ingrediente della vita da ignorare. Pensava al futuro come un ologramma che si sarebbe rivelato all'improvviso: presente di merda, futuro radioso.

Il cortile della scuola, il primo settembre di quell'anno era grazia inaugurato dalla Gelmini, era pieno come uno stadio. Alida si diresse verso l'entrata zigzagando tra capannelli di insegnanti, chiedendosi cosa cavolo ci facessero tutte quelle persone a quell'ora. A ridosso del muro dell'istituto montavano un palco e contemporaneamente provavano l'amplificatore. «Sa sa prova!». Fu spinta nell'interno dell'edificio dalla forza dirompente dei decibel. L'ingresso e i corridoi erano invasi dall'odore delle vernici a spray, c'erano striscioni a terra ad asciugare e rotoli di cartelloni colorati poggiati sui banchi. «Tieni!», prima che potesse ringraziare, una donna con la zazzera rossa le aveva messo in mano un foglio intitolato «Manifestiamo». Seguiva un lungo elenco di appuntamenti, di lezioni da tenere in piazza e in altre scuole, persino una notte bianca in tutte le scuole della città.

Finalmente raggiunse l'ufficio segreteria e firmò il contratto. Un'operazione di pochi minuti mentre nessuno badava a lei. Quando uscì, un uomo con l'aria di chi la sa lunga si accalorava e lanciava cifre tra gli astanti: «Sette miliardi in meno nei prossimi tre anni. Assunzioni bloccate, chiusura delle scuole con meno di cinquanta alunni. Il decreto 112 è una VERGOGNA! Le chiamano razionalizzazioni, sono solo tagli. E con questi nessuno, nessuno potrà più entrare nella scuola».

Grazie per l'incoraggiamento, ripose Alida. E in silenzio lo mandò a quel paese. Aveva già guadagnato il cancello ma la signora con la zazzera rossa questa volta le sbarò la strada. Per le manifestazioni contro la Gelmini - «centinaia, migliaia di manifestazioni» aggiunse con gli occhi che gli brillavano - c'era bisogno del contributo di tutti. «Abbiamo solo due mesi per bloccare il decreto. Ci serve una mano per gonfiare i palloncini, scrivere gli striscioni, non ti proponiamo di fare altro per adesso, perché sei giovane e ancora non conosci nessuno, poi con il tempo vedremo. Intanto puoi dare una mano a tagliare i nastri di velluto nero». Adele la guardò e riconobbe la faccia stanca e appagata di chi aveva vissuto tanto tempo in piazza. «La scuola è morta e tutti devono portare il lutto. Li distribuiremo il primo giorno di scuola», spiegò Olga, così si chiamava la collega zazzera rossa, porgendole un paio di forbici.

Dalle finestre entrava la voce di Piero. Aveva saputo subito il suo nome: lo chiamavano o lo citavano tutte. Ed era l'unico insegnante della scuola: «Bisogna spiegarlo bene ai bambini e alle famiglie il baratro verso cui stiamo precipi-

tando. Altro che maestro unico! L'unica cosa è fare comunità, dimostrare che siamo in tanti».

Aveva una voce incredibile, bellissima nonostante il volume del microfono. «Dobbiamo fare tutti sciopero ad oltranza». Alida ebbe un brivido.

Nei giorni seguenti lavorò tantissimo, dai nastri era passata alla costruzione delle marionette da distribuire ai bambini. Un'altra idea di Olga, che aveva voluto far scrivere sopra: non siamo marionette. «Bisognerebbe insistere anche sull'aspetto sessista della questione», diceva una collega mentre attaccava i fili: «Sì parla di maestro unico, ma in Italia oltre il 95 per cento delle insegnanti sono donne. La percentuale più alta d'Europa. E poi ci accusano di aver matrizzato l'insegnamento, di non aver educato i ragazzi al rispetto delle regole. Che manchiamo di autorevolezza». «L'autorevolezza in classe è una continua conquista. E comunque la scuola è ben altra cosa rispetto agli slogan». Piero ogni tanto si affacciava tra le aule senza mai smettere di parlare e ragionare e catechizzare tutti - finanche semplici passanti - sul decreto e sugli scenari apocalittici che sarebbero seguiti alla sua approvazione.

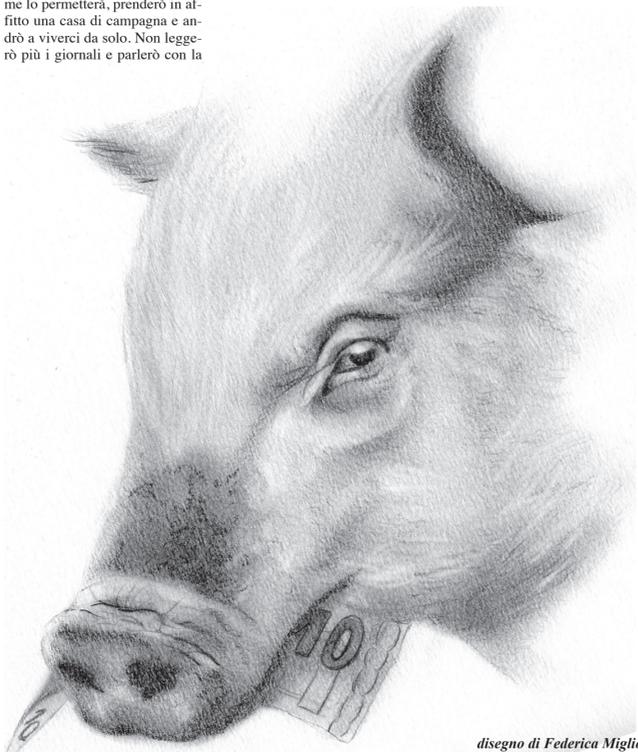
Ma il cuore degli eventi da organizzare era la notte bianca: genitori insegnanti e alunni avrebbero dormito a scuola. L'aria era carica di elettricità, tutti si muovevano freneticamente senza fermarsi mai. Alida aveva la sensazione di scoprire allora, solo allora, quanta passione può esserci in una scuola. Passione e stanchezza: alle dieci crollò addormentata mentre leggeva le storie ai bambini già infilati nei sacchi a pelo. «Buongiorno...». La voce di Piero, oramai era un incubo. E anche la sua faccia. Non le piacevano quelli che piacevano a tutti, che si impongono agli altri. Anche nei pensieri degli altri. «Ti ho portato il caffè», disse più piano. Non stava sognando. Piero era vicinissimo a lei, e gli altri intorno dormivano. «?», chiese Alida. Poco dopo l'alba, si trovavano sul terrazzo della scuola. (Come faceva Piero a sapere che non servivano le chiavi?) La città si illuminava piano piano. Lui le indicava romanticamente i nomi dei campanili, delle strade e delle piazze. Ad un certo punto, prosaicamente le illustrò i diversi tragitti e la piazza dove sarebbero confluiti tutti i cortei della città. Doveva essere un grande giorno.

«Forse sei un politico mancato. Per te coinvolgere le persone è più importante della ragione per cui lo fai», disse Alida. «Siamo tutti mancati rispetto a qualcosa. Hai ragione, la politica è stato un amore che ho lasciato sciogliendo il mestiere, l'impegno quotidiano, la fatica, lo stare sul campo. Però puoi insegnare solo se hai voglia di apprendere. Se penso a quante cose ho imparato dai miei ragazzi, dalla scuola... Come non essergli grati, come non lottare per loro?

Questa è una grande sfida». «Ma chi stai sfidando?». Quando indossava i panni dell'idealista, del puro, persino dell'ingenuo, Piero era insopportabile. «Perché non ci provi ad essere concreto? Il decreto passerà. Gli alunni si adatteranno e i genitori pure. Il problema è solo nostro».

«È questa la visione egoistica che dobbiamo sconfiare». Tutti i problemi della scuola sono problemi di tutti». Ma da dove prendeva tutta quella energia? Si stava già infervorando, alle sette di mattina. Ad un certo punto la implorò: «Senti, possiamo non parlare di scuola, io e te?».

Alida scuoteva la testa, «E no, cavolo, adesso mi rispondi». Piero la baciò, a lungo. Lei rispose con un altro bacio pieno di sospiri. E le vennero in mente tutte le volte che aveva sospirato facendo le file. Questa volta il display della vita indicava che era arrivato il suo turno: stiamo servendo il numero... «Otto e mezza, cazzo!», esclamò Piero che abbracciandola aveva sbriciato il suo orologio. Scesero le scale frettolosamente e si trovarono nel caos dei bambini e dei genitori, delle trombe e degli standardi pronti per la manifestazione. Piero prese al volo il microfono e si mise alla testa del corteo, perdendola di vista per tutta la mattinata. Un fiume umano si riversava per le strade. Alida ascoltava brandelli di discorsi. «Adesso basta con questi cortei», diceva una collega ad un'altra. «Se continua così gli stipendi saranno azzerati». «Ottantacinque mila tagli in tre anni, non vi sembra un buon motivo per scioperare?». Intervene Alida. Oramai si sentiva anche lei una *passionaria* della pubblica istruzione. «Cento euro in meno al giorno per ogni giorno di sciopero non ti sembrano un buon motivo per restare in classe?» tagliò corto l'altra. Davvero toglievano cento euro al giorno? Alida si sforzava di fare i calcoli, ma proprio non ce riusciva. Sapeva solo che non avrebbe avuto soldi nemmeno per pagare l'albergo. Si ritrovò sola e inutile nel corteo. Piero era poco più avanti, avrebbe potuto raggiungerlo in poco tempo. Avrebbe dovuto raggiungerlo. E prenderlo a sberle. Perché cavolo non le aveva detto che anche loro ci stavano rimettendo? Che quei tagli paventati erano già realtà, conti in rosso, difficoltà almeno per tre mesi a venire. «Non rubateci il futuro» gridavano in coro i bambini. Stava per voltarsi indietro quando Olga le affidò un pacco di volantini. «È l'ultimo, gli altri li straccio e li butto tutti a terra, in questi civiltissimi giardini del cavolo», giurava Alida mentre distribuiva i fogli. Li aveva quasi finiti quando Piero la raggiunse e la trascinò con sé, in quella fila piena di gente. Con un bacio veloce le diede il lembo di uno striscione e lui prese l'altro. Senza diritto di replica la tenne con sé per quella manifestazione e per tutte le altre a venire. Che seguirono.



disegno di Federica Miliò